

I figli dei commedianti

Theodore Sturgeon

Prologo

Il tranquillo, primo terzo del Secolo Ventunesimo ebbe fine alle dieci del mattino del 17 maggio 2034, con il ritorno alla Terra di un vascello spaziale modificato del tipo Fafnir, al comando di Avery Swope. Forse, in un tempo antecedente o successivo, la sciagura che ebbe inizio in quella data avrebbe fatto meno effetto. Ma la Terra era serena, e contenta di sé, e ne aveva tutti i motivi... le rivalità internazionali erano circoscritte ai campi di calcio e di tennis, poiché era stato raggiunto un intelligente equilibrio commerciale e di ridistribuzione dell'agricoltura e dell'industria. La missione del Comandante Swope consisteva nel compiere il dodicesimo atterraggio extraterrestre, ed il corpo celeste che aveva toccato era Giapeto, l'ottavo, straordinario satellite di Saturno. Tutti i satelliti di Saturno sono straordinari, ognuno per una ragione diversa. Giapeto aspirava alla fama per il suo splendore fluttuante: è sempre luminoso quando passa intorno alla parte orientale del pianeta anellato, e diventa fioco sulla parte occidentale. Evidentemente, la piccola luna è metà chiara e metà scura, e volge sempre la stessa faccia verso il genitore; ma perché una luna deve essere per metà luminosa e per metà scura? Era un mistero avvincente, ed era venuto di moda ostentare ornamenti d'ogni genere che imitavano le fluttuazioni della piccola luna incostante; gemelli da polso e fibbie per tuniche che si oscuravano e si rischiaravano, sacchetti per pane e copertine per libri screziati secondo la stessa dicotomia. Venivano riprodotte le copie del magnifico dipinto a olio del maestro della metà del secolo, Pederson, raffigurante un'astronave al suolo su una delle lune di Sat-

urno, con quattro figure che scendevano, chiuse nelle tute spaziali. E il quadro divenne una sorta di colophon per i notiziari sull'impresa di Swope e per le vetrine a decorazioni bicolori. . . e tutti si meravigliavano della predizione infallibile dell'artista del Ventesimo Secolo, che aveva anticipato le linee di un Fafnir, ma nessuno si accorgeva che il dipinto non poteva raffigurare Giapeto, il quale non ha un cielo azzurro né rocce tormentate dalle intemperie, ma doveva essere stato la meticolosa visualizzazione di Titano. Comunque, tutti pensavano che fosse Giapeto, e poiché non indicava come mai Giapeto cambiava di luminosità, il pubblico aveva accolto il quadro come il ritratto di un mistero. Tutti si dicevano che Swope l'avrebbe scoperto.

Il Comandante Swope lo scoprì, ma non lo disse. Su Giapeto, qualcosa accadde al suo Fafnir. I segnali vennero captati, debolissimi, tra i rombi delle perturbazioni elettriche, sul mondo patrio: erano indecifrabili, ed erano gli ultimi. Poi, mutò, ritornò, s'inserì nell'orbita di decelerazione, e alla fine piombò giù stridendo dal cielo nero, nell'azzurro primaverile. Acquisì l'assetto a coda in basso ad una grande altezza - oltre ottanta chilometri - e questo indicava che qualcosa non andava affatto. L'estrema lentezza con cui si avvicinò a White Sands, ed il costante sbandamento, simile a quello di una palla da baseball tenuta in equilibrio sulla punta d'un dito, furono la prova finale che stava tentando un atterraggio con i comandi manuali, un'impresa che non era mai stata tentata con un apparecchio grande quanto un Fafnir. Fu compiuta superbamente, e forse non verrà mai eguagliata: scese ruggendo giù e giù, per settantaquattro chilometri, senza mai uno sbandamento che le mani sensi-

bili non riuscissero a compensare... tranne l'ultimo.

Cosa accadde? Un vento dispettoso e diabolico, un soffio d'uragano, diede una spallata al Fafnir? Oppure la tensione e lo sforzo ebbero finalmente la meglio sui muscoli stanchi che, neppure per un secondo, potevano rilassarsi e cedere i comandi ad un altro paio di mani? Comunque fosse, accadde a cinquemilasettecento metri, e l'astronave si capovolse, urlando, mentre il suo pilota compiva un ultimo disperato tentativo di riguadagnare quota, forse per riprovare l'atterraggio.

Il Fafnir non guadagnò quota, ne perse un po', avventandosi come un dirigibile impazzito, sempre più veloce, cercando di allontanare da sé la curva della Terra, fino a quando, sopra l'Arkansas, la sezione anteriore del razzo si disintegrò, e l'astronave perse la coda. Roteò due volte su se stessa, e piombò, tonando, in un campo di grano.

Due giorni dopo, un fotografo scattò un'istantanea miracolosa. In seguito, si bisbigliò che avesse portato apposta la bambina, la piccola Tresak di tre anni, dalla fattoria a tre chilometri di distanza fino alla zona dell'incidente, e l'avesse imperdonabilmente messa in posa lì: ma questo non fu mai possibile provarlo e, del resto, lui come poteva sapere?

Comunque, i miracoli multipli dell'assenza momentanea di qualunque cosa sullo sfondo ampio e nitido, delle ombre che l'ammantavano e dello scintillio dei rottami metallici che s'innalzavano dietro di lei come incoronandola... ma soprattutto il miracolo della piccina, con gli occhi neri, i capelli d'oro, fiduciosa, senza paura, con una manina tenera su

un pezzo d'acciaio seghettato che sicuramente le avrebbe dilaniato la pelle se lei fosse stata meno bella... ne fece una delle foto più memorabili del decennio. In un giorno, la bambina divenne famosa in tutta la nazione, e affettuosamente amata, come una sorta di fenice neonata che si levasse dall'olocausto dell'astronave ruggente; la morte del magnifico Swope non poteva colpire troppo dolorosamente il paese perché c'era lei, come il rottame crudele non poteva tagliarle la mano.

Poi la notizia che, il terzo giorno dopo il suo contatto con il relitto dell'astronave venuta da Giapeto, la piccola Tre-sak era stata colpita da una malattia sfigurante mai vista sulla Terra, inferse alla nazione e al mondo un colpo terrificante, spaventoso. Dapprima fu solo uno stordimento, ma all'apparire del secondo, e subito dopo del terzo caso della malattia, l'umanità entrò in azione. Per prima cosa furono approvate sette leggi, un ordine esecutivo e tre risoluzioni contro ogni ulteriore atterraggio extraterrestre: e perciò, fino al termine dell'epidemia di giapetite, i voli spaziali terminarono ad eccezione di quelli orbitali.

«Guarirai benissimo,» bisbigliò lei, e si chinò a baciare il visetto comico e solenne. (Dicevano che non era contagiosa: almeno, gli adulti non la prendevano). Si rialzò e gli sorrise, e Billy ricambiò con il suo mezzo sorriso... la metà sinistra. Le disse qualcosa, ma ormai le sue parole erano così ingarbugliate che non riusciva ad afferrarle. Non sopportava di fargliele ripetere; sembrava sempre così perplesso quando la gente non lo capiva, come se potesse udire se stesso perfettamente. Perciò, per risparmiarsi il broncio patetico che avrebbe contratto la metà scura del

visino, si limitò a sorridere di nuovo e disse ancora: «Guarirai benissimo.» Poi scappò via.

Fuori, nel corridoio, si appoggiò per un momento al muro e si sbarazzò del sorriso, della rigida, difficile ipocrisia di quel sorriso. C'era qualcosa là, dall'altra parte della confusione bruciante, che sostituì il sorriso: lei disse, perché doveva dirlo a qualcuno, in quel momento: «Come ho potuto prometterglielo?»

«Sono cose che si fanno,» disse l'uomo, rispondendole. Lei si liberò dalla confusione e vide che era il dottor Otis. «Anch'io gli ho fatto la stessa promessa. Sono cose... che si fanno.» Scrollò le spalle. «Lo ha promesso anche Henry Gonza.»

«L'ho visto,» annuì lei. «E anche lui sembra domandarsi: "Come ho potuto?"»

«Fa quel che può,» disse il dottore, indicando, con un movimento del capo, l'ala speciale dell'ospedale in cui si trovavano, la fila di porte, porte che davano nei laboratori, nelle sale delle ricerche e dei computer, tutto donato dall'attore comico. «In un certo senso, lui ha più diritto di fare quella promessa del dottore di Billy.»

«O della sorella di Billy,» ammise lei con voce tremula. Si avviò lungo il corridoio, e il dottore l'accompagnò. «Altri casi nuovi?»

«Due.»

Lei rabbrivì. «Ci sono stati...»

«No,» disse spontaneamente lui. «Niente morti.» E come per cambiare argomento, disse: «Debbo farle le mie congratulazioni.»

«Come? Oh,» disse lei, strappando la propria mente dall'immagine del viso di Billy, per metà di marmo, per metà di mogano mobile. «Oh, il premio. Sì, mi hanno chiamata questo pomeriggio. Grazie. Comunque... non ha molta importanza, adesso.»

Si erano fermati davanti all'ufficio, in fondo al corridoio. «Credo di capire ciò che prova,» disse lui. «Lo darebbe volentieri per un minuto di...» Accennò con il capo in fondo al corridoio, verso la stanza del bambino.

«Lo darei anche per una ragionevole speranza,» ammise lei. «Buonanotte, dottore. Mi chiamerà?»

«La chiamerò se succede qualcosa. Anche se succede qualcosa di buono. Non lo dimentichi. Non vorrei che si spaventasse al suono della mia voce.»

«Grazie, dottore.»

«Stia lontana dal trideo, per questa volta. Ha bisogno di riposare.»

«Oh, Signore. Stasera c'è il grande evento,» rammentò lei.

«Ne stia lontana,» disse lui, con affettuosa severità. «Non ha bisogno di sentirsi ricordare la giapetite, né di venir convinta a collaborare.»

«Parla come il dottor Horowitz.»

Il sorriso dell'uomo si spense. Lei l'aveva detto come una blanda battuta; se fosse stata meno stanca, meno angosciata, avrebbe avuto più buon senso. Più buon gusto. Il nome di Horowitz echeggiava in quei corridoi come una bestemmia. Un tempo onorato come uno tra i maggiori ricercatori medici, aveva voltato inesplicabilmente le spalle a Henry Gonza e alla sua Fondazione, rifiutato seccamente gli stanziamenti per le ricerche, e pubblicamente insultato l'attor comico e la sua grande filantropia. Perciò non era stato riconfermato come Direttore dell'Istituto di Ricerca e aveva perso gran parte del prestigio professionale. E da quel buffone cupo che era, si era lanciato nella ricerca - «vera ricerca», la chiamava imperdonabilmente - sulla giapetite, tentando, da solo, non solo di riprodurre il lavoro della Fondazione, ma di superarlo: «L'unico modo che conosco,» aveva dichiarato ad un giornalista, «per tagliare l'erba sotto ai piedi di quello zotico e delle sue pecore addomesticate.»

La risposta di Henry Gonza era stata tipica: con abili scenette nei suoi programmi, aveva trasformato Horowitz in un sostantivo insultante, definendo un «horowitz» come una sorta di poveraccio, patetico, un po' spregevole, incompetente e sempre buffo... il tipo di subumano che merita giustamente di esser preso a torte in faccia. Aggiunse a questo un'offerta largamente pubblicizzata di uno stanziamento di mezzo milione al dottor Horowitz, senza condizioni; ed il dottor Horowitz, dopo un primo rifiuto impubblicabile (il suo consiglio all'attore sul modo in cui poteva usare quel danaro era preceduto dal suggerimento di cambiarlo prima in monetine), la ignorò.

Quindi quel commento, anche da parte di un Premio Nobel, anche da parte di una donna piuttosto bella, comprensibilmente stanca e sconvolta perché il fratellino era indifeso nella morsa sfigurante d'un male incurabile... quel commento difficilmente poteva venire perdonato, specialmente quando veniva rivolto al capo del Reparto Giapetite del Centro Medico, e Presidente della locale Fondazione.

«Mi scusi, dottor Otis,» disse lei. «Io... probabilmente ho davvero bisogno di dormire, più di quanto credessi.»

«Probabilmente, dottoressa Barran,» disse lui, equanime, ed entrò nel suo studio e chiuse la porta.

«Accidenti,» fece Iris Barran, e andò a casa.

Nessuno sapeva esattamente come mai Henry Gonza avesse avuto l'idea di una gara di resistenza con sollecitazione pubblica di fondi, o quando avesse deciso d'includerla tra i suoi trucchi. Non era stato lui a inventarla; era un fenomeno delle trasmissioni più vecchie, fiorito brevemente dalle nozze del video con l'audio in un apparecchio primitivo chiamato televisione. Le trasmissioni, consistenti in quaranta ore di spettacolo, inframmezzate da appelli e richieste di aiuti per fini umanitari, erano guidate da una celebrità che fungeva da presentatore e da mendicante capo. Il nome di questi programmi era terminologicamente un bastardo: teletona, dalla radice greca tele, distanza, e tona, che in se stessa non significa nulla ma era la desinenza della parola «maratona». La teletona, all'inizio sensazionale, era decaduta rapidamente, perché era stata sfruttata da un gran numero di individui avidi di pubblicità i quali, al prezzo d'una tele-

fonata, potevano farsi un'enorme propaganda promettendo donazioni che poi in molti casi non facevano affatto; e c'era stata anche una larga percentuale della cittadinanza, il cui impulso di donare non sopravviveva alle promesse telefoniche. Inoltre, la novità era passata, il pubblico non guardava più. Perciò, per quasi ottant'anni, non c'erano più state telefonate; e, se anche ci fossero state, non sarebbe stato facile trovare una malattia da usare come appiglio. Le cardiopatie, il cancro, la sclerosi multipla, la distrofia muscolare, e certe altre infermità su cui si erano basati gli appelli al pubblico, erano spariti da tempo, o sussistevano in una percentuale trascurabile.

Adesso, però, c'era la giapetite.

Era una malattia del mesencefalo e del sistema nervoso centrale; colpiva i bambini fra i tre e i sette anni, e influiva soltanto su un emisfero cerebrale, senza preferenze statistiche per una delle due metà. Gli effetti mentali erano lievi (e questo era uno degli aspetti più tragici dell'infermità), poiché si limitavano all'afasia e talvolta ad un'alessia parziale. Tuttavia, aveva effetti più drastici sul sistema motorio, e sull'intero meccanismo di rigenerazione cellulare della parte colpita, che gradualmente si solidificava e diventava inerte, immobile. Il sintomo più spettacolare era la pigmentazione superficiale. La parte immobilizzata diventava bianca come l'osso calcinato, l'altra sempre più scura, partendo da un arrossamento e passando lentamente ai marroni-rossicci, fino ad un color cioccolato negli stadi più avanzati. La divisione era esattamente sulla linea mediana, e la bicolore procedeva allo stesso modo in tutti i casi, indipendentemente dalla pigmentazione originale.

Non si conoscevano cure.

Non si conoscevano trattamenti.

C'era soltanto la Fondazione - la Fondazione di Henry Gonza - e poteva solamente installare attrezzature costose e gente costosa che le facevano funzionare. . . e sperare. Non c'era niente che qualcun altro potesse fare, senza duplicare gli sforzi della Fondazione; e inoltre, con una sola eccezione, la Fondazione disponeva già dei luminari della microbiologia, neurologia, virologia, medicina interna, e virtualmente di tutte le altre discipline che potevano avere qualcosa a che vedere con la malattia. Finora, si conoscevano solo 376 casi, ognuno dei quali era ricoverato in un ospedale della Fondazione.

Henry Gonza si era occupato della malattia fin dall'inizio, quando aveva visitato un ospedale pediatrico e aveva visto l'aspetto spaventoso della prima malata, la piccola Linda Tresak dell'Arkansas, dopo che la piccola vi era ricoverata da diversi mesi. Si era mosso con il chiasso e la rapidità che gli erano caratteristici. Quarantotto ore dopo essere venuto a conoscenza dei nuovi casi, i cinque piccoli pazienti vennero sistemati in un'aula appositamente sgomberata al Centro Medico, e furono distribuiti piani di mobilitazione ai centri di tutto il mondo, in modo che venissero installate nell'istante in cui si presentava la malattia.

Al momento, c'erano quarantadue cliniche del genere. Ogni bambino era stato prelevato poche ore dopo l'insorgenza dei primi sintomi, ricoverato all'ospedale, viziato, coccolato e . . . osservato. Niente trattamento. Niente cure. Il bianco

diventava sempre più bianco, la parte scura diventava sempre più scura, la metà bianca s'immobilizzava lentamente, la metà scura continuava a scurirsi ma per il resto restava indenne: le difficoltà di parola crescevano (ma con lentezza estrema); la prognosi era sempre negativa. Negativa per estrapolazione: un organismo in preda ad un simile deterioramento poteva sopravvivere per molto tempo, ma alla fine doveva soccombere.

In un mondo pacifico, con l'economia stabilizzata, la popolazione che cresceva ma non più all'impazzata, la giapetite era una grossa notizia. La più grossa.

La teletona, diversamente dalle sue antenate, non mirava alle tasche del pubblico. Doveva servire piuttosto come una sferzata per un mondo già consapevole, come informazione per i già informati, per ottenere una diagnosi sempre più precoce. La malattia era evidentemente contagiosa, ma il suo metodo di trasmissione era sconosciuto. Da qualche parte, si poteva forse trovare un bambino in tempo per mostrare i segni di penetrazione dell'infermità, qualcosa come la puntura di una pulce nella febbre maculata, quella di una zanzara nella malaria. . . qualche segno che poteva guarire e scomparire subito dopo. Era una speranza fievole, ma era una speranza: e ci si aggrappava anche a quella.

Perciò, davanti ad un ampio fondale grigio con al centro un emblema alto dodici metri, la testa e le spalle di un bambino piangente, vividamente dipinto per metà argento e per metà di mogano, Henry Gonza aprì la teletona.

Iris Barran arrivò a casa dopo l'inizio; si era trattenuta all'ospedale

piuttosto a lungo. Entrò, stancamente, e si lasciò cadere sul divano, pensando con distacco a Billy, pensando al dottor Otis. Il pensiero del medico le ricordò che l'aveva offeso, e provò un guizzo di fastidio, prima verso se stessa per ciò che aveva fatto, e immediatamente un altro diretto a lui, perché era così suscettibile... e così poco disposto a perdonare. Nel contempo, ricordò il consiglio di dormire, di non guardare la teletona; e, in uno scatto di ribellione improvviso, quasi puerile, batté la mano sul bracciolo del divano e accese il trideo.

La parete di fronte, alta quattro metri e lunga dieci, parve trasformarsi in fumo, che poi si schiarì rivelando un'apparente estensione del pavimento della stanza, fino al grande fondale grigio di Henry Gonza. Tutto intorno c'erano i suoni, gli odori, la pressione della presenza delle migliaia di persone ammassate ed in estasi:

«... e così ho abbassato gli occhi, e il cavallo s'era impigliato con lo zoccolo nella staffa. "Cavallo," gli ho detto, "se tu continui così, io scendo!"»

La risata era una grande esplosione tonante e smorzata, come al solito sproporzionata alla qualità della spiritosaggine. Henry Gonza aveva la più rara abilità comica, la capacità di cumulare a piramide i suoi effetti, così anche il più blando sembrava molto più divertente di quanto fosse in realtà. Era montato su di una struttura rapidissima di battute e di storielle già vecchie, ciascuna con il suo piccolo gruzzolo di divertimento, e tutto il divertimento represso dal pubblico per timore di lasciarsi sfuggire non solo la battuta successiva, ma anche l'intera continuità. Quando la

piramide era completata, la risata era esplosiva. Eppure, in quell'istante finale tra la battuta conclusiva e l'esplosione, lui riusciva sempre a insinuare in tre o quattro sillabe ben chiare: «Mentre venivo qui...», oppure «Quando il presidente...», o «Come l'horowitz che...» E quelle frasi, ripetute e completate dopo la grande risata, diventavano i mattoni iniziali di un'altra piramide.

Guardare la sua faccia durante le grandi risate era diventato un passatempo nazionale. Sebbene nella sua voce e nella scelta delle parole ci fosse il contagio della risata, restava sempre impassibile. Era un ometto solido, con i movimenti svelti e nervosi, e aveva una faccia comune: una faccia qualunque.

Aveva tre caratteristiche principali: labbra sottili, occhi velati, impenetrabili come l'onice, e sorprendenti orecchie a sventola. La voce era totalmente flessibile, capace di assumere quasi tutti i timbri, e con il falsetto che lui ostentava spesso, copriva una gamma un po' superiore alle quattro ottave. Era un esperto ventriloquo, sebbene non usasse mai quella dote con il solito pupazzo, ma se ne servisse piuttosto per interrompere se stesso con voci estranee.

Ma era la faccia comune, banale, quasi immobile che affascinava il pubblico. La sua faccia non rideva mai, anche se nel dialogo la sua voce poteva ridere. La sua voce poteva anche sorridere, e persino piangere, ma la sua faccia no. Ma alla grande risata, se era veramente grande e prolungata, quella faccia impietrita nell'attesa fremeva; le labbra sottili si riempivano un poco: sta per sorridere, sta per sorridere! Talvolta, quando la grande risata era par-

ticolarmente notevole, la sua bocca si allargava davvero un poco; ma poi veniva sempre il momento di proseguire, e lui, impassibile, proseguiva. Cosa poteva importare, al mondo, se un uomo sorrideva o no? In apparenza, nulla; eppure milioni di persone, in maggioranza senza rendersene conto, si tendevano verso la loro parete trideo e sbirciavano rapite, attendendo, attendendo di vederlo sorridere.

E quindi tutti coloro che l'ascoltavano, udivano ogni parola.

Iris ne fu lieta, in un certo senso... poteva uscire da se stessa, perdersi in quell'immensa folla invisibile e lasciare se stessa, preoccupata, irata, stanca, logica, vincitrice di un Nobel, stesa sul divano mentre continuava ad ascoltare e sorrideva, continuava ad ascoltare e ridacchiava, continuava ad ascoltare ed esplodeva insieme al mondo.

Henry Gonza costruiva e costruiva la sua piramide; e la trideocamera avanzava lenta verso di lui, fino a quando all'improvviso, lui era vicino al muro invisibile per quanto poteva permetterlo l'illusione; eppure venne ancora più vicino, e sembrò che fosse nella stanza, lì con lei; e quella era una piramide più alta delle altre, costruita più rapidamente e più abilmente, così che l'esplosione finale non poteva trattenersi ancora neppure per una pausa, neppure per un secondo...

Henry Gonza s'interruppe a metà frase, a metà di una parola addirittura e, piazzato sulla sinistra, piegò un ginocchio a terra e tese le braccia verso destra.

«Vieni, tesoro,» disse in un mormorio soave, screziato di pianto.

Dalla destra venne avanti saltellando una bimbetta. Era una bambina bellissima, una bambina da libro illustrato, con riccioli frementi, all'antica, scarpette di vernice nera con i passantini, calze bianche, un vestito celeste con la gonna molto corta e molto ampia.

Ma non saltellava: zoppicava. Per poco non cadde, e Henry si precipitò ad afferrarla.

Tenendola tra le braccia, mentre lei alzava fiduciosa il visetto per guardarlo, Henry Gonza si portò al centro della scena, poi si voltò verso il pubblico. Teneva gli occhi fissi sul volto della bambina; quando all'improvviso li levò verso il pubblico, per un gioco di luce (o per un trucco di Henry Gonza) erano stranamente lucidi. E rimase immobile, ecco tutto quello che fece, rimase immobile con la bimba in braccio, mentre la risata repressa si trasformava in un'irritazione frustrata, rivolta dapprima all'attore comico e poi, lentamente, lentamente, con un fruscio di sospiri, dal pubblico al pubblico. Ah, vedere una cosa simile e aver voglia di ridere: sono abominevole. Mi pento, mi pento. Un braccino era bianco, uno roseo. Tra le calze troppo minuscole e il gonnellino troppo corto, le gambette erano una bianca, e una rosea. «Ecco la piccola Koska,» disse Henry Gonza, dopo un secolo. La bimba sorrise all'improvviso nell'udire il proprio nome. Lui la spostò, per poterle accarezzare i capelli. Disse sottovoce: «È estone, viene dal Nord. Non conosce l'inglese, quindi non si addolorerà se parliamo di lei.» La voce divenne un po' rauca. «È arrivata tra noi solo ieri. Sua madre

è una cara donna: l'ha mandata da noi appena se ne è accorta.» Ancora silenzio; poi Henry Gonza girò la piccola, in modo che i loro visi furono uno accanto all'altro, rivolti verso il pubblico. Dapprima fu difficile vedere, ma poi divenne anche troppo evidente... il pallore eccessivo della metà destra del visino, il rossore troppo regolare della metà sinistra, e la divisione netta al centro. «Ti faremo guarire,» bisbigliò lui. Lo disse ancora, in una lingua straniera, e la piccina s'illuminò, gli sorrise fiduciosamente volgendosi verso di lui, poi conservò il sorriso mentre si girava di nuovo verso il pubblico: e il sorriso non era un po' più ampio sulla metà rosea che su quella bianca? Era impossibile dirlo... «Aiutatemi,» disse Henry Gonza. «Aiutare lei e gli altri, aiutateci. Trovate questi bambini, dovunque siano, e chiamateci. Prendete qualunque telefono al mondo e dite semplicemente, F...G. F.G. la Fondazione Giapetite. Li trattiamo come reucci e reginette. Non causiamo mai loro la minima angoscia, la minima sofferenza. Sono in continuo contatto via trideo con i loro cari. «All'improvviso, la voce diventò squillante. «La vostra chiamata può aiutarci a trovare il bambino che ci insegni ciò che dobbiamo sapere. La vostra telefonata può aiutarci a trovare la cura.»

S'inginocchiò e posò delicatamente la bambina. S'inginocchiò tenendola per mano, guardandola in viso. Disse:

«E chiunque siate, medici, ricercatori, studenti, insegnanti... se qualcuno, dovunque, ha un'idea, un modo per aiutarci, qualcosa... allora mi chiami. Chiamatemi subito, chiamatemi qui...» Alzò una mano, e le lettere ed i numeri del telefono locale fluttuarono, giganteschi, sopra la sua testa. «E ditemelo. Vi risponderò subito, parlerò personalmente

con chiunque ci possa aiutare. Aiutateci, oh, aiutateci.»

L'ultima parola echeggiò ed echeggiò nell'aria. Il palcoscenico profondo, dietro di lui, si oscurò pian piano, lasciando inondate di luce le due figure, l'uomo inginocchiato e la bambinetta aurea. Henry Gonza le lasciò le mani e lei si scostò, sorridendo timidamente, attraverso l'ampio palcoscenico. Parve impiegare un'eternità, e camminava trascinando un poco il piede sinistro.

Quando la bambina se ne fu andata, rimase solo Henry Gonza. Non si era mosso, ma le luci facevano di lui un profilo luminoso contro l'infinito sfondo nero... un uomo in ginocchio, una luce nel buio universale... svaniva lentamente, ma lì, ancora lì... no? Oh, lì...

Un canto, il celeste più pallido in una chiazza al centro. Il canto, una voce possente del passato, una registrazione antica, quasi dimenticata, di una delle interpretazioni più commoventi che il mondo avesse mai conosciuto, specialmente in un momento come questo: Mahalia Jackson che cantava *The Lord's Prayer*, con l'aggiunta di un audio quale ai suoi tempi nessuno aveva immaginato... con un profumo fresco e sereno, con emanazioni inudibili, quasi ipnotiche, con un coro sussurrante da cui avrebbe potuto imparare qualcosa anche un coro d'angeli.

Henry Gonza non aveva detto «Preghiamo». Non avrebbe mai fatto una cosa simile, in mondovisione. C'era solo la semioscurità del raccoglimento, e lo splendore celeste lontanissimo, nel nero. E se alla fine quel bagliore sembrava ad alcuni una croce, poteva essere anche solo una figura

velata con le braccia protese; e se quello era un gesto di benedizione, sicuramente lo era per chi lo guardava.

Qualunque cosa fosse, nessuno tra quanti lo vedevano si sottraeva completamente alla suggestione, era capace di dimenticarlo. Iris Barran, per esempio, già esausta, con il cuore e la mente colmi da scoppiare della tragedia della giapetite; Iris Barran fu straziata da quello spettacolo. Riusciva a pensare soltanto all'ultima parola che era stata pronunciata:

«Aiutateci!»

Andò di scatto al telefono, l'attivò con un gesto. Con dita tremanti fece il numero che le fluttuava nella mente così come era apparso sulla parete video, e alla ragazza dall'aria composta che apparve nella cavità, dicendo «Trideo, C.A.P. Buonasera,» chiese ansimando: «Henry Gonza. . . presto.»

«Un momento, prego,» disse la visione, e sparì, venne immediatamente sostituita da un'altra ancora più composta, ancora più incantevole, che disse: «F.G. Teletona.»

«Henry Gonza.»

«Sì, certo. Lei è?»

«I. . . Iris Barran. Dottoressa Iris Barran.»

La ragazza alzò la testa di scatto. «Non la. . . »

«Sì, ho vinto il Premio Nobel. Per favore. . . mi faccia parlare con Henry Gonza.»

«Un momento, prego.»

Poi comparve un giovanotto dai capelli ricciuti, una voce baritonale, ed un viso che esprimeva un intenso interesse. Era Burke, della rete televisiva. La passò ad un ometto grasso e gioviale con gli occhi furbi, che apparteneva al Servizio Accettazione Continua.

Iris avrebbe voluto urlare. Ma un appello su scala mondiale attirava tante telefonate da sovraccaricare linee e canali per ore, ed ovviamente era indispensabile un perfetto sistema di filtri. Iris si rendeva conto vagamente che il suo nome e il suo viso, quel giorno in tutti i notiziari, l'avevano già portata in vetta. Consciamente, non ci pensava; attendeva e insisteva, perché voleva solo aiutare... aiutare... Le passò per la mente un brandello della sua conversazione con il dottor Otis: Credo che lo darebbe per... e poi un'immagine straziante del viso di Billy, che cercava di sorridere con mezza bocca. Lo darei per una speranza ragionevole... E all'improvviso si trovò davanti alla faccia di Henry Gonza. Istantaneamente, si voltò a guardare il video; Henry Gonza era anche lì, con una colonna del solidofono al centro del palcoscenico, voltando le spalle al pubblico in modo da poter essere il solo ad osservare nella cavità. La luce dell'apparecchio gli guizzava sul volto.

«Questa faccia la riconoscerei dovunque!», esclamò lui con voce gracchiante.

«Oh,» fece Iris, debolmente. «Signor... uh...» E poi ricordò che una delle affettazioni pubbliche dell'attore era di non permettere che nessuno lo chiamasse «signore».

Disse: «Henry Gonza, io... sono Iris B. Barran, e...» Si accorse che la sua voce non si sentiva, nel trideo. Provò un grande sollievo.

Henry Gonza disse, con lo stesso tono stridente: «So benissimo chi è. E conosco anche la sua biografia.» Poi, passando a un tono comico, disse: «E allo... o... ora?»

«Lei sa che ho appena vinto il Premio Nobel, sig... uh, Henry Gonza. Voglio essere d'aiuto: è la cosa che desidero di più al mondo. Voglio aiutare. Mio fratello è malato. V... vorrebbe che versassi l'ammontare del Premio... voglio dire, alla Fondazione?»

Non pensava cosa aspettarsi, in cambio di quell'offerta sorprendente. Non ci aveva pensato. Ciò che non si aspettava era...

«Lei cosa?», urlò Henry Gonza, così forte che Iris abbassò la testa sgraziatamente, come una tartaruga. «Senta, ho fatto a meno di lei prima, e posso fare a meno di lei anche adesso. Lei riceveva da me, capisce, e io dono. Non voglio quello che lei ha da dare. Non sono qui per fare del bene a lei. Le dico io che cos'ha, lei: ha chiamato il numero sbagliato, e ha sbagliato tutto, q... q... quindi,» sibilò in un buffonesco balbettio flatulento, «tanti s... s... saluti.» E prima che Iris potesse pronunciare una parola, agitò la mano per togliere la comunicazione, e la cavità del solido-fono si spense.

Stordita, si girò lentamente verso la parete video, dove Henry Gonza avanzava a grandi passi verso il pubblico. Il viso in-

espressivo, l'andatura, la posa, l'inclinazione della testa e il tono di voce, tutto creava un effetto di divertita indignazione, forse con una sfumatura di collera più forte dell'allegria. Indicò il solidofono con il pollice e disse: «Abbiamo gli spiritosi che chiamano, lo immaginate? In un momento simile. Abbiamo i cretini, i mezzi cretini e...» Esattamente la pausa giusta; poi vi fu un belato d'ilarità, tra il pubblico, e poi mille voci in coro, con lui: «... gli horowitz!»

Iris si abbandonò sulla poltrona e si nascose il volto tra le mani, premendo le dita sugli occhi stanchi, così forte che vide innumerevoli chiazze rosse. Per qualche tempo rimase sconvolta al punto di essere incapace di pensare: ma, alla fine, riuscì a muoversi. Si alzò, pesantemente, e andò al divano, poi arrestò la mano mentre stava per spegnere il video. Henry Gonza era tornato al solidofono di scena, e parlava concitatamente con qualcuno, la voce tutta miele e gentilezza.

«Oh, il cielo la benedica, fratello, e grazie. Forse è una buona idea, quindi le dico cosa deve fare. Chiami la F.G. a Johannesburg e prenda appuntamento con i medici. L'ascolteranno... no, fratello, a carico del destinatario, naturalmente. Cosa c'è, fratello, è al verde? Ho una bella notizia per lei, perché lei-ee è-ee un-ee brav-ee uomo-ee, sì-ee, davvero-ee: non è più al verde. Un uomo come lei? In questo momento le mando un fattorino con una borsa d'oro, fratello... Oh, su, non mi ringrazi, o mi fa arrabbiare. Arrivederci.»

Agitò la mano per togliere la comunicazione, e si girò verso il pubblico per intonare: «Un uomo con un'idea... piccola, grande, chissà? Ma lo fa per aiutare... quindi, che sia

benedetto.»

Un applauso tonante. Iris lasciò che la sua mano completasse il gesto, e spense il trideo.

Andò a lavarsi la faccia, e questo le diede la forza di fare una doccia e di cambiarsi. Poi riuscì a pensare quasi normalmente.

Come aveva potuto?

Esaminò alternative, spiegazioni impossibili. Il telefono di scena era finto; Henry Gonza non poteva vederla, non sapeva chi gli parlava. Oppure: era il suo modo di essere spiritoso, e lei era troppo stanca per capire. Oppure... Oppure... era inutile: era accaduto davvero, lui aveva saputo quel che faceva, e aveva avuto una ragione di farlo.

Ma quale? Perché? Perché?

Nella mente, sentiva ancora il ruggito del pubblico: Horowitz. A fatica, perché ne soffriva ancora, ricostruì la conversazione; poi, muovendo l'indice verso il solidofono e il trideo avanti e indietro, pensò a ciò che era andato in onda e a ciò che non vi era andato. Soltanto allora capì pienamente che Henry Gonza aveva fatto quel che aveva fatto per dare l'impressione che la prima telefonata fosse del dottor Horowitz. Ma se aveva bisogno di quella particolare gag, in quel momento, perché non simularla con un apparecchio muto? Perché parlare veramente con lei e trattarla così?

E non le aveva permesso di dare un aiuto. Questo era peggio della cortesia, dell'insulto. Non le avrebbe permesso di

aiutare.

Che poteva fare? Compiere quel gesto non le era stato difficile: vederlo rifiutato era insopportabile. Doveva aiutare; avrebbe aiutato. Proprio in un momento simile, tutto quel danaro inutile che le pioveva addosso: lei non ne aveva bisogno e poteva, forse poteva, essere utile, e riportare a casa Billy.

E allora, smascherare Henry Gonza. Ripagarlo con un'eguale umiliazione. Chiamare i giornalisti, rilasciare una dichiarazione. Dir loro ciò che aveva offerto, dir loro chi era. Lui sarebbe stato costretto ad accettare il danaro, e per giunta a scusarsi.

Si alzò; tornò a sedersi. No. Henry Gonza aveva saputo ciò che stava facendo. Aveva saputo chi era lei; doveva avere un indicatore, sul suo apparecchio, che gli passava le informazioni del servizio filtro su coloro che lo chiamavano. Lei sapeva molte cose sul conto di Henry Gonza. Sembrava così scatenato e impulsivo: non lo era. Dirigeva le sue molte iniziative con pugno di ferro; stava molto attento al suo danaro, alla sua contabilità. Non commetteva errori e non correva rischi. L'aveva respinta e la Fondazione l'avrebbe respinta; la Fondazione era Henry Gonza. Lui aveva le sue ragioni: e se lei avesse avuto una difesa qualunque contro ciò che egli aveva fatto, Henry Gonza non l'avrebbe fatto.

Non le era permesso di aiutare.

A meno che...

Corse al telefono. Fece il numero 5 e la cavità s'illuminò,

apparve fluttuando la parola ELENCO ABBONATI. Iris fece H, O, R, e toccò il pulsante Lento, fino a quando trovò gli Horowitz. Erano pochissimi. Quasi tutti coloro che si chiamavano Horowitz avevano chiesto numeri segreti: molti erano arrivati al punto di cambiare cognome.

George Rehoboth Horowitz, ricordò Iris.

Sull'elenco non c'era.

Fece il numero delle Informazioni e lo chiese. L'impiegata le rivolse un sorriso di commiserazione e le disse che il numero non figurava nell'elenco. Ed era logico, naturalmente. Se il dottor Horowitz non era l'uomo più odiato della Terra, poco mancava. Un solidofono che figurasse sull'elenco sarebbe stato inutile per lui: non sarebbe mai stato rimasto in silenzio.

«Ha il servizio filtro?», chiese all'improvviso Iris.

«Sì,» disse la ragazza, educata come sempre, ma estremamente fredda. Chiunque conosceva quell'individuo e voleva parlargli. . . » «Il suo nome, prego?»

Iris glielo disse, e aggiunse: «L'avverta che è molto importante.»

La cavità si oscurò, e rimase solo il simbolo rotante della società solidofonica ad indicare che la centralinista stava facendo il suo dovere. Poi apparve una testa d'uomo, che la squadro per un momento; quindi disse:

«Dottoressa Barran?»

«Dottor Horowitz.»

Iris non sapeva di essersi fatta un'idea del famoso (famigerato?) Horowitz. Eppure doveva essere così. Il viso sembrava troppo mite, per poter credere che avesse pronunciato davvero le frasi aspre che gli avevano attribuito i giornalisti; eppure forse era abbastanza mite per venir scambiato per un pasticcione, uno sciocco, come lo credeva tanta gente. Inspiegabilmente, i suoi occhi assicuravano ad Iris che non poteva avere mani impacciate. Portava occhiali antiquati, e stava perdendo i capelli; era più giovane di quanto Iris avesse immaginato, ed era brutto. Le montagne sono brutte, e i tronchi degli alberi, e la picchiata del falco, e la zampa dell'orso, se s'intende la bellezza come linee morbide e seriche. Iris Barran non provava ripugnanza per quel tipo di bruttezza. Disse, bruscamente: «Sta concludendo qualcosa, con la malattia?» Non specificò: in quei giorni, c'era una malattia soltanto. Lui disse, in modo strano, come se la conoscesse da molto tempo e fosse in grado di giudicare quanto lei poteva capire: «Ho chiarito tutto, dall'alto fino a metà, e dal basso su, fino ad un terzo. In mezzo... niente: ed è impossibile trovare qualcosa.» «Può andare più avanti?» «Non lo so,» rispose Horowitz, sinceramente. «Posso continuare a cercare un modo per andare avanti, e se lo trovo, posso cercare di proseguire.» «Le servirebbe un aiuto finanziario?» «Dipende da chi lo offre.» «Io.» Horowitz non parlò, ma inclinò un po' la testa da una parte e la fissò. Iris disse: «Ho vinto... sto per ricevere un po' di danaro. Parecchio.» «L'ho saputo,» disse lui e sorrise. Aveva denti forti, non bianchi, non regolari, ma immacolati e perfetti. «La fisica teorica è molto lon-

tana dal mio campo, e non la capisco. Sono lieto che abbia avuto il premio. Veramente. L'ha meritato.» Lei scrollò il capo, negando e rispose: «Sono rimasta sorpresa.» «Non doveva. Dopo novant'anni di confusione piuttosto spaventosa, lei ha restituito alla scienza il concetto di parità...» Ridacchiò. «Anche se non nel modo previsto.» Lei non aveva mai saputo di aver fatto questo: non ci aveva mai pensato in quei termini. La sua dimostrazione del flusso gravitico era qualcosa di sottile, da comunicare per mezzo di simboli senza parole, al di là dell'espressione verbale. Persino con se stessa non aveva mai stabilito un'analogia discorsiva, come aveva fatto quell'uomo, non solo con disinvoltura ma anche con esattezza. Iris pensò: se non è il suo campo, e riesce ad afferrarlo così... quanto deve essere esperto nel suo? Chiese: «Il danaro può servirle? Può essere d'aiuto?» «Dio,» fece Horowitz, devotamente, «può servirmi... Non so dirle se può essere d'aiuto. Mi aiuterebbe a continuare. Forse non potrà farmi arrivare alla meta. Perché ha pensato a me?»

Lo avrebbe ferito, saperlo? si chiese Iris; e si rispose: Lo ferirebbe se non fossi sincera. Disse:

«L'ho offerto... alla Fondazione. Non l'hanno voluto. Non so perché.»

«Lo so io,» rispose lui, e subito alzò la mano. «Non adesso,» aggiunse, per bloccare la sua domanda. Frugò fuori campo, e mostrò un cartoncino su cui era scritto: INTERCETTAZIONE AUDIO.

«Chi...»

«Il mondo,» l'interrompe Horowitz, «è pieno di abili dilettanti. Mi dica, perché è disposta ad un simile sacrificio?»

«Oh... il danaro. Non è un sacrificio. Ne ho già abbastanza: non ne ho bisogno. E... il mio fratellino. È malato.»

«Non sapevo,» disse lui, pietosamente. Fece un gesto con le mani. Iris non comprese. «Come?»

Horowitz scosse il capo, si toccò le labbra e ripeté il gesto, indicando se stesso e la stanza in cui si trovava. Oh. Venga da me.

Iris annuì, ma rispose soltanto: «È stato un piacere parlare con lei. Forse ci vedremo presto.»

Horowitz girò il cartoncino; evidentemente l'aveva usato molte altre volte. Era una carta topografica di una parte della città. Iris la riconobbe, seguì il movimento del dito dell'uomo, e annuì. Lui disse: «Spero che sia presto.»

Iris annuì di nuovo e si alzò, per far capire che sarebbe partita subito. Lui sorrise e agitò la mano per togliere la comunicazione.

Era come una città deserta, o decimata; non c'era quasi nessuno per le strade, tutti guardavano la teletona. I pochi che erano in circolazione si muovevano in fretta, come se fossero usciti contro voglia, e ansiosi di rientrare per perdere il meno possibile della trasmissione.

Si sapeva che Henry Gonza intendeva continuare almeno

per trentasei ore, eppure nessuno voleva perderne un minuto. Meraviglioso, meraviglioso, pensò Iris, stupita dalla gente, e non per la prima volta. Una volta qualcuno le aveva detto che lei si era dedicata alla matematica perché era così isolata dalla gente, perché la gente la sbalordiva. Sapeva di essere poco esperta a trattare con le persone, e preferiva la compagnia della matematica, che almeno si sforzava di essere ragionevole e di dire sul serio ciò che intendeva. . .

Trovò facilmente il negozio di articoli sportivi che Horowitz le aveva indicato sulla cartina, ed entrò nell'ingresso semibuio. Si guardò intorno con cautela e non vide nessuno: provò ad aprire la porta. Era chiusa a chiave, e lei provò una fitta di delusione, così intensa da stupirla. Ma proprio in quel momento udì un lieve scatto, provò di nuovo, e questa volta la porta era aperta. Entrò e la richiuse, e fu lieta di sentirla scattare alle sue spalle.

Proprio davanti a lei guizzava una luce fioca, nascosta, quanto bastava per permetterle di vedere che si trovava in una corsia dritta, all'interno del negozio. Quando arrivò accanto al muro di fondo, la luce guizzò di nuovo, mostrandole una porta sulla destra, inserita in una specie di alcova. Salì due rampe di scale, e sul pianerottolo in alto c'era Horowitz, a mani tese. Lei le strinse, lietamente, e per un attimo rimasero così, ridendo in silenzio, fino a quando l'uomo le lasciò una mano e l'attirò all'interno. Chiuse meticolosamente la porta e poi vi si appoggiò contro.

«Bene!», disse. «Le chiedo scusa per questa atmosfera da cappa e spada.»

«È stato emozionante.» Iris sorrise. «Come un romanzo giallo.»

«Venga, si accomodi,» disse Horowitz, precedendola. Scusi il disordine. Debbo sbrigare da solo le faccende domestiche, e non le sbrigo affatto.» Prese un portaprovette e un becco Bunsen rotto che stavano su una poltrona e le accennò di accomodarsi. Dovette fare due volte il giro della stanza prima di trovare uno spazio libero per deporli. «Il prezzo della fama,» disse sardonicamente, e sedette su un mucchio di riviste legate con lo spago, dal titolo sgarbiante di *Proceedings of the Pan-American Microbiological Society*. «Mentre quel pagliaccio ha fatto di Horowitz uno zimbello, altra gente alla moda ne hanno fatto un gioco. Una sfida. Pescate Horowitz. Bene, se ci sono riusciti, intercettando il mio solidofono o seguendomi fino a casa, dovrebbero essere contenti. Poi potrei diventare un'altra sorta di sfida. Date fastidio a Horowitz. Piombate nel suo laboratorio e mescolate con un bastone. Lei sa.»

Iris rabbrivì. «La gente è... è così...»

«Non lo dica, qualunque cosa sia,» fece Horowitz. «Viviamo in tempi tranquilli, dottoressa, e non ci siamo evoluti al punto di allontanarci molto dai nostri appetiti di cacciatori. Probabilmente, non ha mai pensato che la sua matematica e la mia biologia sono anch'esse una forma di caccia. Ci tolga il bernoccolo della scienza e probabilmente anche noi andremo a caccia con il branco. Un grande talento è solo un'occasione per andare a caccia da soli. Una piccola capacità è un mezzo per andare a caccia da soli, qualche volta.»

«Ma... ma perché debbono darle la caccia?»

«Lei perché deve dar la caccia ai fenomeni gravitazionali?»

«Per capirli.»

«Il che significa la fine del loro mistero. Ridurli alla sua grandezza. Vincerli. Lei è dotata di un tipo di ragione molto raro, e quindi chiama comprensione la sua vittoria. Un altro è munito di una spranga di ferro di quaranta centimetri, e si serve di quella per ottenere la sua vittoria.»

«Lei è sorprendente,» disse Iris, con franchezza. «Ama i suoi nemici, come...»

«Ama i tuoi nemici come te stesso. O tutto o niente. Amo la gente in funzione di come amo Horowitz, e questo lei non me l'ha chiesto. Per la verità, neppure io me lo sono chiesto, e non intendo farlo. Mio Dio, che gioia poter parlare di nuovo con qualcuno. Vuol bere qualcosa?»

«No,» disse lei. «Quanto ama Henry Gonza?»

Horowitz si alzò, si batté il pugno sul palmo e tornò a sedersi: tutta la sua mitezza era scomparsa.

«C'è l'eccezione. Se ci si impegna, si può capire qualunque cosa faccia l'umanità: ma non si può comprendere l'inumanità di un Henry Gonza. La differenza è che lui sa quello che è male e quello che non lo è, ma non gli importa. Non sto parlando della morale imparata sulle ginocchia della madre, quella che tormenta un po' l'uomo armato di spranga di

ferro tra un colpo e l'altro, e moltissimo quando, dopo, riprende fiato. No, alludo ad una conoscenza chiara, analitica, esstrapolativa, geniale e intelligente di ogni azione di ogni conseguenza. Non sottovaluti quel diavolo.»

«Lui... sembra... voglio dire, ama i bambini,» disse Iris, un po' sperduta.

«Oh, andiamo. Non spende per la sua preziosa Fondazione un soldo che altrimenti dovrebbe dare al governo sotto forma di tasse. Se ne rende conto? Non fa niente che non debba fare, e non è necessario che ami i bambini. Se ne serve. Si serve dell'infermità più atroce che l'umanità abbia conosciuto da parecchio tempo, solo per farsi pubblicità.»

«Ma se la Fondazione trovasse una cura, allora...»

«Ecco: ha puntato il dito su qualcosa che al mondo nessuno, tranne me, sembra capire: perché con la Fondazione non si combinerà nulla. Ci sono due buone ragioni. La prima: io sono molto più avanti di loro. Mi sono avvicinato di più alla scoperta della vera natura della giapetite. Non ho bisogno della Fondazione e di tutti quegli impianti di lusso. Seconda: nonostante il mio amore e la mia comprensione per la gente, non voglio scoprire ciò che temo scoprirei se lavorassi là e se si trovasse una cura.»

«Vuol dire che lui... lui lo terrebbe nascosto?»

«Forse non per sempre. Forse aspetterebbe di aver sfruttato a dovere la situazione. Per anni. E intanto, alcuni bambini morirebbero. Alcuni ci sono già abbastanza vicini.»

Iris pensò a Billy e si morse il pugno.

«Non ho detto che farebbe questo,» proseguì Horowitz, più dolcemente. «Ho detto che non voglio trovarmi in condizioni di doverlo scoprire. Non voglio sapere che un membro della mia specie è capace di fare una cosa simile. Ora capisce perché lavoro da solo, costi quel che costi. Se potrò guarire la giapetite, lo dirò. Lo farò, lo proverò. Ecco perché questa meschina persecuzione non mi addolora. Se ci riuscirò, tutto questo scalpore gli impedirà di trarne merito o profitto.»

«E chi intende guarire?»

«Cosa?»

«Lui si prende tutti i malati. Adesso è al trideo, in diretta: una teletona, il più grande spettacolo degli ultimi dieci anni, e ripete a tutti di mandare da lui tutti i bambini, non appena in malattia è accertata.» Iris spalancò gli occhi.

«Che logica,» mormorò Horowitz, spalancando gli occhi a sua volta. «Oh, mio Dio, a questo non avevo mai pensato.» Fece il giro della stanza e tornò a sedersi. Era sbiancato in volto. «Ma questo non lo sappiamo. Sicuramente mi darebbe un paziente. Uno solo.»

«Potrebbe costarle il metodo di cura. Verrebbe costretto a cederla a lui: altrimenti sarebbe lei a volerlo tener nascosto.»

«Per ora non voglio pensarci,» disse l'uomo, con voce rauca. «Non posso. Troverò il metodo di cura. Questa è la prima cosa.»

«Forse mio fratello Billy. . . »

«Non ci pensi neppure!», esclamò lui. «Ormai è fatta. Non tagli più la strada a Henry Gonza. Non lascerebbe mai uscire il suo Billy e le lo sa. Tenti qualunque cosa e lui la schiaccerà come uno scarafaggio.»

«Ma cos'ha contro di me?»

«Non lo sa? Lei ha vinto un Premio Nobel. . . una delle cose che fanno più notizia. Una donna giovane, tutt'altro che brutta. Lei è al centro dell'attenzione del pubblico, o lo sarà domani, quando i giornalisti cominceranno ad assediare. Pensa davvero che Henry Gonza permetterebbe a lei o a qualcuno di usurpargli la pubblicità? Senta, la giapetite è la sua sola proprietà, il suo monopolio, e non intende spartirla con nessuno. Come pensava che facesse? Che annunciasse la donazione nel corso della sua maledetta teletona?»

«Io. . . io l'ho chiamato durante la teletona.» «No!» «E Henry Gonza ha finto che fosse lei a chiamarlo. Ma. . . ma nello stesso tempo mi ha detto. . . oh, sì, ha detto: "Non voglio quello che ha da darmi. Non sono qui per fare del bene a lei."» Horowitz allargò le braccia. «Come volevasi dimostrare.» «Oh,» disse lei. «È spaventoso.» In quell'istante qualcuno spalancò la porta con un calcio.

Horowitz balzò in piedi, livido. Un uomo grande e grosso, con un soprabito aperto, svolazzante, si fece avanti a passo di carica. Aveva la faccia lunga, cavallina, e la mascella blu-astro di barba. Gli occhi erano estremamente tristi. Disse:

«Calma. Calma e non succederà niente.» Le sue mani, come se avessero una volontà autonoma, cominciarono a sfilare il guanto sinistro, da cui partivano fili che sparivano nella tasca.

«Flannel!», esclamò Horowitz. «Come ha fatto a entrare?» Avanzò con le ginocchia leggermente piegate, abbassando la testa. «Se ne vada immediatamente o. . . »

«No!», gridò Iris, aggrappandosi all'avambraccio di Horowitz. L'uomo grande e grosso aveva un allungo e un peso superiori a quelli del biologo, e certamente era in grado di battersi con più efficienza e con trucchi più sporchi.

«Non si preoccupi, signora mia,» disse in tono sonnolento l'uomo che si chiamava Flannel. Alzò pigramente la destra, compiendo un lieve movimento; e nel palmo della mano scintillò una pistola ad ago. «Lui farà il bravo. . . vero, ragazzo mio? Oppure la metterò a letto per due settimane e un mese.»

Passò oltre e, senza distogliere mai lo sguardo da Horowitz per più di un attimo, aprì le tre porte del laboratorio. . . un bagno, una camera da letto, un ripostiglio.

«Chi è? Lo conosce?», bisbigliò Iris.

«Lo conosco,» ringhiò Horowitz. «È la guardia del corpo di Henry Gonza.»

«Nessuno, tranne questi due,» disse Flannel.

«Bene,» disse un'altra voce: entrò un uomo, gettando via il

cappello floscio e aprendosi il lungo, ampio soprabito identico a quello di Flannel.

«Ehi, figlioli,» disse Henry Gonza.

Vi fu un lungo silenzio, poi Horowitz si lasciò cadere sul mucchio dei Proceedings, appoggiò il mento sulla mano e disse, con profondo disgusto:

«Ah, per amor del cielo.»

«Dottor Horowitz,» disse Henry Gonza garbatamente, con un cenno del capo; e poi: «Dottoressa Barran.»

Iris disse, tremante:

«Cre. . . credevo che stesse facendo una tra. . . trasmissione.»

«Oh. La sto facendo, la sto facendo. Tutto è possibile: basta sapere come fare. In questo momento, Chitsie Bombon sta recitando un monologo, e come minimo dovrà fare due bis. Poi c'è una mia registrazione: sono sulla scalinata, a sinistra, e annuncio i Player's Pub Players. Quelli fanno un atto unico e una pantomima. Ho persino una compagnia di balletto, nel caso dovessi stare via molto.»

«Fasullo fino agli occhi, anche quando lavora,» disse Horowitz.
«Avanti, se ne vada al diavolo. . . mi scusi, dottoressa Barran.»

«Oh, non importa,» mormorò lei.

«Per favore,» disse sottovoce l'attore. «Non sono venuto

qui per litigare. Voglio chiudere questa storia. Qui e subito, e per davvero.»

«Allora noi abbiamo qualcosa che lui vuole,» disse Horowitz ad Iris, a voce alta.

Henry Gonza chiuse gli occhi e disse:

«Perché vuole complicare le cose? Perché non possiamo discutere pacificamente?»

«Innanzitutto,» disse Horowitz, «quello scimmione del suo amico respira e mi dà fastidio. Lo faccia smettere.»

«Flannel,» disse Henry Gonza, «esci.»

Lanciando occhiate minacciose, l'omaccione andò alla porta, l'aprì e si fermò sulla soglia.

«Fuori,» disse il comico. L'ampia schiena di Flannel era una massa tacita di eloquente protesta: ma uscì e chiuse la porta.

Agilmente, con quell'improvvisa prontezza di movimenti nervosi che era la sua specialità, Henry Gonza piegò un ginocchio a terra, per portare i loro volti sullo stesso livello, e afferrò di sorpresa le mani di Iris.

«Innanzitutto, dottoressa Barran, sono venuto a scusarmi con lei per il modo in cui le ho parlato al telefono. Dovevo farlo. Non c'erano alternative, come capirà tra poco. Ho cercato di richiamarla, ma era già uscita.»

«Mi ha seguita fin qui! Oh, dottor Horowitz, mi dispiace!»

«Non ho avuto bisogno di pedinarla. Avevo già fatto individuare questo posto due giorni prima che lei ci si trasferisse, Horowitz. Ma mi dispiace di aver dovuto entrare con forza.»

«Mi arrendo alla curiosità,» disse Horowitz. «Perché le mie serrature non hanno dato l'allarme, quando le ha aperte? Ho visto l'eliminatore di impronte palmari di Flannel, ma l'allarme avrebbe dovuto darlo.»

«Le serrature c'erano già quando ha preso in affitto questo posto, vero? Bene, chi crede che le avesse fatte installare? Prima di andarsene, le mostrò dov'è l'interruttore. Comunque... deve ammetterlo: in quale altro modo avrei potuto entrare per parlare?»

«L'ammetto,» fece acido Horowitz.

«Ora, dottoressa Barran. Le ho chiesto scusa, ed ora le spiegherò. Mi creda, mi dispiace. Un'altra cosa che desidero fare è accettare, con la più profonda gratitudine, la sua gentile offerta dell'ammontare del premio. Lo voglio, ne ho bisogno, e servirà più di quanto lei possa immaginare.»

«No,» disse Iris, seccamente. «L'ho promesso al dottor Horowitz.»

Henry Gonza sospirò, si alzò, si appoggiò al banco del laboratorio. Li guardò con aria triste.

«Avanti,» disse Horowitz. «Ci dica come mai ha bisogno di danaro.»

«Le due uniche cose che mi aspettavo da lei sono l'ignoranza

e la stupidità,» disse con voce tagliente Henry Gonza, «e le sta sfoggiando entrambe. Crede davvero, come tutti i miei ardentissimi fan, che quando ottengo un contratto da due milioni di dollari, io metta davvero due milioni di dollari in banca? Non sia puerile. La mia attività è troppo ampia per poter nascondere qualcosa. Ho gli avvoltoi del fisco della città, della contea, dello stato e del governo federale che mi spellano vivo. Io sono una società anonima, soggetta ad una contabilità esterna. Non ho neppure uno stipendio; attingo quello che mi serve, e debbo anche renderne scrupolosamente conto. Ora, se voglio finire quello che ho cominciato con la giapetite, avrò bisogno di molto più danaro di quanto possa rosicchiarne un po' alla volta.»

«E allora lo prelevi dal danaro della Fondazione... serve proprio a questo.»

«Io voglio fare l'unica cosa che mi è permesso farne. Ed è anche l'unica cosa che potrà mettere fine a questo orrore... deve essere così!»

«L'unica cosa del genere sarebbe un volo a Giapeto».

Henry Gonza non disse nulla... assolutamente nulla. Attese.

Iris Barran osservò: «Dice sul serio. Credo che dica sul serio.»

«Lei è un pezzo grosso,» disse finalmente Horowitz. «E può ottenere molte cose: ma questa no. C'è una cosa che il governo... tutti i governi e le loro forze armate impedirebbero a qualunque costo: ed è un altro atterraggio su

qualunque corpo celeste, con ritorno sulla Terra. . . in particolare Giapeto. Lei ha ormai per le mani quasi quattrocento bambini morenti, e il mondo intero è spaventato.»

«Lasci da parte questo, per il momento.» Il comico parlava con serietà e calore. «Immagini soltanto che sia possibile. Horowitz, a quanto mi risulta, lei ha tutti gli elementi necessari sulla giapetite, tranne un piccolo anello. È esatto?»

«È esatto. Sono in grado di riprodurre sinteticamente il virus partendo dagli acidi nucleici, e di duplicare la malattia. Ma il virus muore spontaneamente. C'è una differenza tra il mio e quello naturale, e non so di che si tratti. Mi dia dieci ore su Giapeto ed una mezza possibilità, e io potrò mettere il virus originale sotto un microscopio elettronico. Poi potrò sintetizzare un duplicato, un vero virus autosufficiente in grado di causare la malattia. Poi, trovare un antigene diventa una semplice procedura industriale, con le tecniche di cui disponiamo oggi. Avremmo siero a barili, per quei bambini, entro una settimana.»

Henry Gonza allargò le braccia.

«Ecco il problema, dunque. La legge non consentirà il volo fino a quando non avremo trovato la cura. E non troveremo la cura se non effettueremo il volo.»

Iris disse:

«Un Premio Nobel ha una ricca dotazione in danaro, ma non basta per comprare neppure lo scafo esterno di un'astronave.»

«L'astronave ce l'ho.»

Per la prima volta, Horowitz si raddrizzò, e parlò in un tono che non era di collera e di disperazione.

«Che specie di astronave. Dov'è?»

«Un Fafnir. L'avrà visto, almeno in fotografia. Lo uso soprattutto per girare il mondo e per portare a spasso i VIP. È un apparecchio spaziale, con un equipaggio di dodici uomini, e dodici cabine passeggeri. Ma lo si manovra come un sogno, e ha il miglior pilota del mondo. Kearsarge.»

«Kearsarge, Dio, sì. Ma senta: quello che lei chiama spazio, in realtà è Venere e Marte. Non Saturno.»

«Lei non sa quali modifiche sono state apportate a quella nave. Vi ho fatto installare un laboratorio e un'officina, e tutto il resto è occupato dai generatori, dalle schermature e dal carburante. Può ospitare solo quattro persone ma, diavolo, è in grado di arrivare a Plutone!»

«Vuol dire che ci stava già lavorando?»

«Cribbio, è un anno e mezzo, ormai, che sto rosicchiando le mie risorse. Lei non sa la corte che ho dovuto fare ai miei amministratori e alle banche e tutto. Non potrei spremere un altro centesimo senza mettere in luce l'intero progetto. Dottoressa Barran, adesso capisce perché ho dovuto trattarla così? Lei era il dono di Dio, con la sua offerta meravigliosa e il suo interesse personale per Billy. Saprebbe fare l'ufficiale di rotta?»

«Io... oh cielo. I principi li conosco abbastanza bene. Sì, me la caverei, con qualche istruzione.»

«L'avrà. Ora stia a sentire: quel danaro non voglio neanche vederlo. Domani mattina, voi due andate a ispezionare l'astronave, e poi aggiungete tutto quello che vi occorre, oltre a quanto c'è già. Avete viveri, carburante, acqua e aria sufficienti per due viaggi, non per uno.»

«Dio,» fece Horowitz.

«Provvederò a insegnarle quello che deve imparare sulle rotte spaziali, dottoressa Barran. Dovrà inventare una storia, un progetto segreto o una lunga vacanza solitaria o qualcosa del genere. Horowitz, lei può sparire di circolazione senza difficoltà.»

«Oh, sicuro, grazie a lei.»

«Accidenti, stavolta può dirlo,» fece l'attore, e quasi sorrise. «Ora, avrete bisogno di un altro membro dell'equipaggio; ci penserò io prima della partenza.»

«E l'astronave? Lei cosa racconterà?»

«Un volo di collaudo, dopo la revisione. Un'avaria nello spazio, riparazioni, ritorno. . . qualcosa del genere. A questo provvederà Kearsarge.»

«In tutta sincerità,» disse Horowitz, «ammetto che non capisco. Questa è una trovata che non è suggerita dal fisco, e le costa un patrimonio. Che cosa c'è sotto, saltimbanco?»

«Solo lei poteva domandarlo,» disse tristemente l'attore. «I bambini, ecco tutto.»

«E si prenderà il merito?»

«No. Non posso. Non voglio. Non posso legarmi a questa impresa. . . sarebbe la rovina. Atterraggi su altri corpi celesti, mettendo a repentaglio la vita di tutti i bambini della Terra. . . lei sa cosa direbbero. Nossignore: questo è affar suo, Horowitz. Lei sparisce, ed un giorno ricompare con la soluzione. Ufficialmente, mi roderò il fegato. Lei riavrà il posto di direttore, se lo vorrà. Lieto fine. Tutti i bambini guariscono.» Spiccò un balzo in aria e batté quattro volte i tacchi, mentre ricadeva. «I bambini guariscono,» mormorò, improvvisamente serio.

Horowitz disse, gentilmente: «Henry Gonza, cosa c'è tra lei e i bambini?» «Voglio loro bene.» L'attore si abbottonò il soprabito. «Buonanotte, dottoressa Barran. La prego ancora di accettare le mie scuse, e non pensi troppo male di me.» «D'accordo,» disse lei sorridendo, e gli porse la mano. «Ma perché vuole tanto bene ai bambini?», chiese Horowitz. Henry Gonza scrollò le spalle con disinvoltura e rise della sua risata impassibile. «Non ne ho mai avuti,» fece, ridacchiando. Andò alla porta, si fermò, improvvisamente immobile. Gli tremavano le spalle. Si voltò di scatto e la faccia famosa era madida, alterata, la bocca contorta in un'espressione tormentata. «Non posso averne,» mormorò, e corse fuori.

Passarono le settimane, i mesi. I casi di giapetite subirono alcune strane variazioni, e nacque la speranza che il virus extraterrestre stesse perdendo forza. Alcuni dei primi casi presentarono miglioramenti, e fu una fortuna: perché, sebbene la crescita complessiva si fosse arrestata, la parte mobile aveva la tendenza a crescere più rapidamente dall'altra, e durante il miglioramento, le due metà parevano eguagliarsi.

Poi, tragicamente, il miglioramento rallentava; e cessava.

Anche l'incidenza della malattia sembrava attenuarsi. Tutto sommato, c'erano stati tre soli casi nuovi in un anno, anche se avevano provocato grande scalpore, perché si erano verificati simultaneamente in un paesetto del Belgio, dove prima la malattia non aveva mai colpito.

Henry Gonza faceva ancora il suo spettacolo settimanale (e senza vacanze) e sbalordiva ancora l'enorme pubblico con la sua versatilità, recitando, cantando, ballando, buffoneggiando. Talvolta compariva con molta discrezione, aprendo e chiudendo la trasmissione e cedendo il posto ad una compagnia teatrale o di balletto. Durante la Festa dell'Antiquariato imparò a guidare una copia perfetta di un vecchio aereo leggero, vecchio di un secolo, con un motore a scoppio, e fece arditamente il suo primo volo da solo durante la trasmissione, con una trideocamera installata al posto dell'istruttore.

Altre volte, occupava l'intera durata della trasmissione, di solito con l'orchestra e le «spalle»; una volta, e forse fu il suo spettacolo più riuscito, si presentò con abiti trasandati, da prova, sulla scena spoglia, senza neppure una sedia, e senz'altra collaborazione che le luci e le telecamere e, di tanto in tanto, i generatori ipno e i profumatori. Da solo, fu una parata, una classe intera delle elementari, uno zoo durante un terremoto, e una vecchia signora che spiegava l'educazione sessuale, contemporaneamente a tre ragazzi di cinque, dieci e quindici anni.

E fra uno spettacolo e l'altro, talvolta anche durante le trasmis-

sioni, teneva fedelmente in piedi la F.G. Andava regolarmente a far visita ai suoi bambini, uno ad uno, ed erano più di quattrocento. Si esaltava dei miglioramenti, li incoraggiava nelle inevitabili ricadute. L'unica volta in cui non mandò in onda uno dei suoi spettacoli fu quando comparvero i tre casi in Belgio: e la lacuna fu colmata da documentari sulla terrificante reviviscenza della malattia, e da un giro delle cliniche della F.G. di tutto il mondo. Era un grand'uomo, un grande comico, su questo non c'era dubbio: fino al suo ultimo spettacolo.

Lui non sapeva che era l'ultimo, e in un certo senso fu un vero peccato perché, sapendolo, sarebbe stato più che bravo: sarebbe stato grande. Ne era capace.

Tuttavia, fu bravissimo: partecipò a un divertente spettacolo di varietà, ricorrendo al suo vecchio trucco di restare fuori scena e di cantare con un'imitazione perfetta mentre i cantanti più famosi stavano al centro del palcoscenico e si limitavano a muovere le labbra. Si travestì e fu una delle ragazze giapponesi che facevano acrobazie e piramidi in bicicletta e, lanciato da un congegno a molla nascosto sott'acqua, balzò in alto insieme ad alcuni delfini che prendevano il pesce dalle mani dell'addestratore.

Recitò, come preferiva, in un grande studio, senza pubblico, ma con le registrazioni delle reazioni del pubblico. Disse perfettamente le sue battute, salvò la situazione improvvisando quando una cantante prese una stecca, ed a conclusione di tutto recitò uno dei suoi monologhi comici. Peccato che non sorrisse, in quella trasmissione. Quando la scritta «in onda» si spense e si accesero le luci, si buttò

una maglietta sulle spalle e andò tra le quinte, dove lo aspettava come al solito Burke, il funzionario della rete.

«Com'è andata, Burcky dei Turchi?»

«Come non era mai andata prima,» rispose Burke.

«Ah, molto gentile,» disse l'attore. «Diamo un'occhiata.» Una delle sue gioie più grandi, ed una delle ragioni della sua fantastica perfezione, era il tranquillo replay, dopo la trasmissione, quando oziava in sala proiezione e guardava dal principio alla fine il programma che aveva appena concluso. Lui, Burke, alcuni membri del cast, i tecnici, e qualche estraneo privilegiato, presero posto nella saletta. Bevvero birra e chiacchiararono. Come al solito, tutti aspettavano i comodi di Henry Gonza, e quando lui agitò una mano con fare negligente, il proiezionista fece scattare l'interruttore.

Titoli di testa su sfondo di nubi in movimento. Dissolvenza dei titoli di testa, la telecamera zuma verso le nubi, che si diradano mostrando una catena di montagne. Giù, tra le nuvole, sopra un grande lago nebbioso. L'acqua comincia a sollevarsi, diviene turbolenta, all'improvviso le sponde si precipitano l'una verso l'altra e l'acqua schizza in alto attraverso le nubi, in una grossa colonna. Il lago vuoto si solleva, esce dalle nubi, e si scopre che è la bocca aperta di Henry Gonza. Controzumata per mostrare interamente il viso. Espressione perplessa. Henry Gonza alza la mano, se la mette in bocca, estraе pesciolini rossi, vivi.

GONZA: Benvenuti al Henry Gonza Show, questa settimana «Dal lago al milione» (pausa). È quello che potete

aspettarvi, quando si apre con un panorama e un gioco di parole. Cosa c'è (pausa)? Cosa c'è laggiù? Una montagna? Cosa c'è sulla montagna? Una capra di montagna. Che cos'è la montagna della capra? Oh, un'altra non... Amici, tenete l'obiettivo su di me, la situazione sta diventando un po' malinconica, fuoricampo. Adesso ascoltami, Tom, ascoltami, Dick, ascoltami Harry, ecco qui Henry. Oggi, non ieri, ecco Henry. Eh eh, oh oh, ecco che arriva lo show.

Lenta sfocatura, si passa al nero. Lunga pausa.

Henry staccò le labbra dalla birra e guardò corruciato la parete. «Santo Dio, avete mandato in onda tutto quel nero?» «Sicuro,» disse tranquillo Burke. «Cribbio, questo non si fa neanche per la seconda venuta di Gesù Cristo. Cosa credi che si aspettasse il pubblico, con tutto quel nero? L'incanta, d'accordo, ma poi bisogna dargli qualcosa di sensazionale.» «Glielo abbiamo dato,» rispose Burke. «Ecco che arriva.» «La scena del cavallo, giusto?» «Sbagliato,» disse Burke.

Palcoscenico a luci spente. Scrivania illuminata. Zumata. Burke, a denti stretti. In una faccia così sincera e interessata, è un'espressione lugubre.

BURKE: Questa sera, il Henry Gonza Show vi presenta una storia vera. Sebbene le parti siano interpretate da attori professionisti, e certe scene siano state abbreviate per ragioni di tempo, vi assicuro che si tratta di avvenimenti rari, che possono venir provati in ogni particolare. «Che diavolo è», ruggì Henry Gonza. «Hai mandato in onda questo? È

questo che avete trasmesso mentre io ce la mettevo tutta nella scena del cavallo?» «Siediti,» disse Burke. Henry Gonza sedette, stordito.

Burke alla scrivania. Alza dei volumi, vi batte sopra le mani.

BURKE: Questo è il libro di bordo di un'astronave, il libro di bordo del Fafnir 203. Come sia finito su questa scrivania, sul vostro schermo, è una storia sconvolgente, debbo avvertirvi. Il Fafnir è un vascello di lusso, con dodici cabine ed un equipaggio di dodici persone, inclusi gli steward e gli addetti alla cambusa. Lo era anche il 203, prima che venisse ristrutturato. È stato adattato per ospitare solo quattro persone, senza spazio d'avanzo, con due cabine rispettivamente preparate a officina ed a laboratorio biologico. Tutto il resto è occupato dal generatore, dal carburante e dalle provviste. A bordo della nave c'erano la dottoressa Iris Barran, matematica. . .

Dissolvenza sul ponte di prua del Fafnir, una giovane donna davanti ad un computer.

Il dottor George Rehoboth Horowitz, microbiologo. . .

Entra un uomo con gli occhiali, si avvicina alla giovane donna, che sorride.

Yeager Kearsarge, pilota di prima classe. . .

Kearsarge è un nanetto dalla faccia lunga, ossuta, amareggiata. Entra e si dirige verso il quadro dei comandi.

Sam Flannel, addetto al carico.

Spostamento della telecamera per superare la paratia della cabina: si scopre un uomo grande e grosso legato sulla cuccetta antiaccelerazione, addormentato o privo di sensi.

«Ho capito,» disse Henry Gonza, in sala proiezione. «Uno scherzo. È uno scherzo. Molto ben riuscito, amici.» «Non è uno scherzo, Henry Gonza,» fece Burke. «Adesso siediti.» «Deve essere uno scherzo,» disse Henry Gonza, sottovoce. «Passami una birra, così potrò rilassarmi e godermelo.» «Ecco. Zitto.»

BURKE: ... una missione interamente contro la legge ed i regolamenti. Destinazione: Giapeto. Scopo: raccogliere il virus, o le spore, della terribile malattia infantile chiamata giapetite, secondo la teoria che, esaminandoli nel loro ambiente naturale, si potrà almeno scoprire la loro struttura esatta e trovare un metodo di cura o almeno d'immunizzazione. Proprietario dell'astronave e organizzatore della missione: (lunga pausa) Henry Gonza.

Quattordici ore dopo la partenza. . .

Dissolvenza su Burke e la scrivania. Carrellata avanti verso il ponte di prua. Horowitz passa nella cabina laterale, guarda Flannel. Gli tocca la faccia. Ritorna al computer e alla giovane donna.

HOROWITZ: È ancora privo di conoscenza. Sarà un duro, ma non è uno spaziale. IRIS: Non riesco ancora a mandar giù la speranza. Perché mai Henry ha voluto che venisse con noi? HOROWITZ: Forse ce lo dirà lui.

Piccola esplosione. Ronzio acutissimo.

KEARSARGE: Un sasso! Un sasso! IRIS (spaventata): Cos'è un sasso?

Kearsarge si dirige rapidamente ai ganci a frizione della paratia, stacca i caschi, ne getta due a Horowitz e Iris, torna correndo nella cabina. Ne infila uno sulla testa penzolante di Flannel, regola la valvola dell'ossigeno. Indossa il suo. Torna ad aiutare prima Iris, poi Horowitz.

IRIS: Cos'è successo? KEARSARGE: Niente di preoccupante, signora mia. Un meteorite. Era piccolo. Adesso riparerò l'avaria.

Dal quadro dei comandi, un improvviso sibilo acuto, una nube di vapore.

IRIS: Oh! E questo cos'è? KEARSARGE: Non lo so.

Kearsarge va al quadro, s'inginocchia, sbircia sotto. Grugnisce, fruga.

HOROWITZ: Cos'è stato? KEARSARGE: Non è normale: è tutto quello che so.

Horowitz s'inginocchia accanto a lui e sbircia.

HOROWITZ: Cos'è? KEARSARGE: La parte inferiore della leva principale d'avviamento. Questo cavo l'ha tirata, ha spostato quella levetta, quando siamo partiti. HOROWITZ: Ed ha avviato questo congegno a orologeria... A che ora è scattato? KEARSARGE: Circa 14 ore e 30 dopo il decollo. HOROWITZ: Crede di riuscire a tirarlo fuori? Vorrei analiz-

zarlo per vedere cosa c'era dentro.

Kearsarge estrae il congegno, lo porge a Horowitz, che lo porta in laboratorio.

Stacco sulla cabina, primo piano della faccia di Flannel, protetta dal casco. Apre gli occhi, si guarda intorno stordito. Sta male, è pallido, sconvolto da una paura latente. All'improvviso, la paura non è più latente. Con grande difficoltà alza la testa, alza il polso legato dalla cinghia di sicurezza, quanto basta per vedere l'orologio. All'improvviso comincia a urlare, dibattendosi. I fermagli sono accanto alle sue dita, ma non riesce a trovarli. Entrano di corsa Iris e Kearsarge. Kearsarge si sofferma per valutare la situazione, poi sgancia i fermagli. Le cinghie di sicurezza cadono; Flannel, urlando, si lancia verso la porta, facendo cadere l'ometto e scaraventando Iris contro l'uscio. Lei grida. Kearsarge si rialza, insegue Flannel, come un Boston terrier che insegue un toro. Flannel si ferma slittando accanto alla cupoletta della scialuppa di salvataggio, comincia a tirarla.

KEARSARGE: Cosa diavolo sta facendo?

FLANNEL (farfugliando): Le quattordici e trenta... le quattordici e trenta... devo andarmene, devo andarmene... (urla).

KEARSARGE: Non tiri, maledizione, stupido! Non è la botola d'accesso, è lo sgancio! Siamo in rotazione, per avere la gravità... Così lancerà la scialuppa a cento chilometri di distanza!

FLANNEL: Oh, fatemi uscire, è troppo tardi!

Kearsarge sferra un colpo dal basso in alto, con entrambe la mani, così inaspettatamente che Flannel lascia la presa e cade riverso. Kearsarge gli piomba addosso, gira la valvola dell'ossigeno, e si scosta in fretta, Flannel si dirige barcollando verso la scialuppa, posa di nuovo le mani sulla leva sbagliata, ma gli si piegano le ginocchia. Dentro il casco, il suo volto si sta imporporando. Horowitz esce di corsa dal laboratorio. Kearsarge tende un braccio e lo trattiene. Insieme, guardano Flannel che si affloscia, cade, rotola, si contorce. Porta entrambe la mani al casco, lo tira debolmente.

HOROWITZ: Per amor del cielo, non gli permetta di togliersi il casco! KEARSARGE: Non si preoccupi. Non può toglierlo.

Flannel si accascia, resta immobile. Kearsarge gli si avvicina e apre un po' la valvola. Fa un cenno a Horowitz e i due lo trascinano nella cabina, e con qualche difficoltà lo sistemano sulla cuccetta e lo legano.

HOROWITZ: Cos'è successo? Avevo le mani piene di reagenti, là dentro.

KEARSARGE: Pazzia spaziale. Capita, qualche volta, quando riprendono i sensi. Voleva andarsene. Voleva prendere la scialuppa.

HOROWITZ: Ha detto niente?

KEARSARGE: Cose senza senso. Diceva: le quattordici e trenta, le quattordici e trenta. Ha detto che era troppo tardi, che doveva andarsene.

HOROWITZ: Il congegno sotto il quadro dei comandi è scoppiato alle quattordici e trenta. Lui lo sapeva.

KEARSARGE: Lo sapeva. Che cos'era?

HOROWITZ: Gas di cianuro. Se la meteorite non ci avesse colpiti e non fossimo stati costretti a mettere i caschi, saremmo stati spacciati.

KEARSARGE: Tranne lui. Pensava di essere in piedi, attento all'orologio, e quando il congegno scoppiava, lui sarebbe stato già a bordo della scialuppa diretto verso casa, mentre noi avremmo proseguito fino a quando si fosse scaricata la pila, da qualche parte in direzione di Algol.

HOROWITZ: Può sistemare gli sganci in modo che lui non possa azionarli?

KEARSARGE: Oh, sicuro.

Dissolvenza. La luce inquadra Burke.

BURKE (come narratore): Ottennero una spiegazione da Flannel, ma non convinse nessuno. Lui disse che non sapeva nulla del cianuro. Disse che Henry, sapendolo un pessimo spaziale, gli aveva detto che, se proprio fosse stato male da non resistere più, poteva sempre tornare indietro con la scialuppa di salvataggio. Ma in tal caso, doveva farlo prima che fossero passate quattordici ore e mezzo dal decollo, altrimenti non avrebbe avuto il carburante sufficiente per decelerare, tornare indietro e compiere le manovre d'atterraggio. Sostenne che non c'era nient'altro. Non volle dire cosa ci fosse a bordo: si limitò ad affermare che Henry

Gonza voleva che curasse i suoi interessi.

Le discussioni non valsero a chiarire le cose. Certamente, era impossibile che Henry volesse che la spedizione fallisse, e che la sua astronave venisse scagliata fuori dal Sistema Solare. Conclusero, con riluttanza, che qualche nemico di Henry Gonza doveva averli sabotati. . . qualcuno di cui non sapevano nulla.

Passarono le settimane. . . e non furono facili, in quella situazione. Non accadde niente d'importante, solo Iris Barron scoprì che l'astronave non aveva bisogno di un ufficiale di rotta: i calcoli che il veterano Kearsarge non poteva sbrigare a mente, venivano risolti dal computer. E allora, perché Henry Gonza aveva insistito per farle imparare la navigazione spaziale?

Zumata su Saturno, fino a quando riempie un quadrante dello schermo. Inquadrature delle lune.

Henry Gonza seguì la sequenza di collegamento, mentre Saturno si avvicinava, le lune rotolavano come le perle di una collana rotta, ed il piccolo Giapeto appariva in primo piano. Giapeto non è una luna come le altre, rotonde od oblunghe, ma una roccia, una montagna alla deriva, con un diametro di circa ottocento chilometri. E, davanti a loro, c'era la soluzione del mistero della luna mutevole. Un cataclisma ignoto aveva spaccato Giapeto, così che adesso ha una faccia liscia, circa seicento chilometri quadrati di pianura (o di strapiombo, a seconda di come lo si guarda), formata da materiale basaltico grigio-chiaro. Poiché Giapeto volge verso Saturno sempre la stessa faccia, appare sem-

pre più luminoso quando gira intorno al margine orientale, e si affievolisce via via che procede verso Ovest, poiché la luminosità della faccia piatta è assai più elevata di quella della rovina tormentata del resto della superficie.

«Burcky, vecchio Burcky dei turchi,» mormorò l'attore comico in tono di sbalordimento, «chi diavolo ti scrive i copioni? Chi ti ha scritto questa robaccia?»

Il Fafnir che si posa su una pianura rocciosa, orizzonte sfocato e spazio nero che circonda l'astronave. Rocce degli spigoli aguzzi, non erose. Campo lungo, gli stabilizzatori che si allargano al massimo. Viene calata la scaletta. Due figure in tutta scendono tenendosi aggrappate, poi ne scendono altre due. Zumata, tutti e quattro alla base dell'astronave.

HOROWITZ (attraverso il microfono): Controllate le radio. Mi sentite?

TUTTI: Sì, sentiamo benissimo.

HOROWITZ: Ognuno scelga una delle quattro pinne. Avviatevi verso l'esterno, usando la pinna come punto di riferimento e quando avrete superato l'area bruciata dal nostro atterraggio, raccogliete un campione di roccia ogni metro e mezzo, fino a quando sarete lontani quanto basta perché l'orizzonte sia a un terzo di altezza dello scafo. Capito? Non oltre. (Pausa) E posso quasi assicurarvelo fin d'ora, non troveremo niente. Niente virus, niente spore, niente di niente. Mio Dio, qui all'ombra non è più di dodici, tredici gradi assoluti. Comunque... andiamo.

BURKE (fuori campo): Raccogliere campioni e avanzare,

raccogliere campioni e avanzare. Con quella gravità, non ci si può muovere in fretta, né darsi una spinta forte, altrimenti si vola via e ci vogliono parecchi minuti per ridiscendere. Trascinare i piedi e raccogliere campioni, raccogliere campioni e avanzare. Impiegarono diverse ore.

Primo piano. Kearsarge, che guarda in basso.

KEARSARGE: Qui c'è qualcosa.

Primi piani successivi di ognuno degli altri tre, che girano la testa al suono della voce di Kearsarge.

HOROWITZ: Che cos'è?

KEARSARGE: Bruciature. Una quantità. Diavolo, sapete una cosa? Swope aveva rovesciato la sua nave. Vedo benissimo dove è sceso e dove è ripartito, strusciando contro quel grosso angolo laggiù.

FLANNEL: Mi meraviglia che non l'avesse sfasciata.

KEARSARGE: Infatti, la sfasciò. In questa gravità lo scafo non si poteva danneggiare, ma stroncò le antenne, perché eccole lì: atterraggio, distanza, trasmissione... tutte quante, per Dio. Non mi meraviglia che fosse tornato in quel modo. Non si può far atterrare un Fafnir con i comandi manuali, ma si può tentare. E lui tentò. Povero vecchio Swopie.

HOROWITZ: Andiamo tutti da Kearsarge. Forse Swope raccolse qualcosa, strisciando contro le rocce.

Campo lungo dei quattro al lavoro intorno alle tracce delle

bruciature e dei punti di attrito.

BURKE (fuori campo): Riempirono i sacchi dei campioni e li portarono a bordo e poi, per settantadue ore, sottoposero la polvere e le pietre a tutte le analisi che Horowitz riuscì a ideare... Aveva avuto ragione. Giapeto, la piccola luna, è priva di vita quanto l'interno di un autoclave.

Stacco al ponte di prua, ma capovolto, con i comandi in alto; il pavimento è diventato quello che era la paratia di poppa. Iris si muove lentamente, disponendo piatti magnetizzati su un tavolo d'acciaio: ognuno provoca un forte rumore. Sullo sfondo, Flannel pasticcia con un piccolo microfono elettronico, osserva lo schermo e regola i comandi. La cupoletta della scialuppa di salvataggio è aperta; dentro c'è Kearsarge, al lavoro. Il portello della camera stagna, scatta, si apre, ed entra Horowitz, in tuta, con un sacco. È stanco, Iris l'aiuta a togliersi il casco.

HOROWITZ: Basta così. Torniamo a casa. Inutile essere meticolosi. IRIS: Che vuol dire; «casa»? Non me lo ricordo.

HOROWITZ: Lei è d'accordo per rientrare, Kearsarge? KEARSARGE:

Appena avrò finito di zappare questa roccia. HOROWITZ:

Cosa ci fa, lì dentro? KEARSARGE: Un semplice controllo.

Pensavo che volesse girare dall'altra parte di Giapeto con la scialuppa. HOROWITZ: Nossignore. Mi sono avvicinato

abbastanza a piedi. Qui abbiamo finito. Potevo starmene

a casa, con carta e matita, e calcolare la densità di organismi submicroscopici che avrebbe dovuto esserci perché

fosse possibile portarne via qualcuno attaccato allo scafo.

Dovremmo esserci immersi fino ai fianchi. Il virus delle giapetite non viene da Giapeto, e questo, amici, è sicuro e

ufficiale. KEARSARGE (fuori campo): Oh, madre santa. (Emerge, terreo in viso.) George, venga un po' qui. IRIS (incuriosita): Cos'è?

Si avvicina e per un momento sparisce nella scialuppa, insieme a Kearsarge e Horowitz. Fuori campo, lancia un gemito soffocato. Poi, uno ad uno, escono e si fermano a fissare Flannel. Sbigottito dal silenzio, alza la testa.

FLANNEL: Che cos'ho, le corna blu o qualcosa del genere?
HOROWITZ: Glielo mostri, Kearsarge.

Kearsarge fa un cenno. Sul suo volto c'è una strana espressione di lugubre divertimento.

KEARSARGE: Venga a vedere, piccoletto. Poi potrà entrare nel nostro club.

Riluttante, l'omaccione si avvicina alla cupola e segue Kearsarge nella scialuppa. Carrellata che li segue, inquadra il cruscotto portastrumenti, poi al di sotto. Legato all'estremità inferiore sporgente dal comando principale di spinta c'è un barattolo argenteo con un piccolo cilindro all'estremità.

FLANNEL (additandolo stupidamente): È... è la stessa cosa che... KEARSARGE: Un po' più piccola, ma per una scialuppa non occorre molto cianuro. FLANNEL (rabbioso): Chi diavolo ce l'ha messo? Lei? KEARSARGE: Io no, amico. Io l'ho solo trovato. HOROWITZ: È sempre stato lì, Flannel. Kearsarge ha ragione: anche lei fa parte del nostro club. È sicuro che sia stato Henry Gonza a dirle di prendere la scialuppa? FLANNEL: Sicuro, è stato lui. Non può entrarci per niente. (All'improvviso capisce)

Gesù! A quest'ora potrei essere... HOROWITZ: Avremo tutto il tempo per parlarne. Mettiamo via i campioni e andiamocene di qui. FLANNEL (a nessuno): Gesù.

Henry Gonza stava semisdraiato in sala proiezione, sorvegliando la birra, e guardava l'immagine di un Fafnir che decollava da una pianura rocciosa.

«Davvero ha pescato tutte queste fesserie dal libro di bordo, Burke, vecchio mio?»

«Tutto quanto,» disse Burke, guardando lo schermo.

«Sai com'è nello spazio, bisogna pure trovare qualcosa per passare il tempo. E allora qualcuno talvolta scrive, e talvolta inventa favole, e talvolta da una favola si può ricavare un ottimo spettacolo. Ma quando lo si fa, bisogna dirlo, che è una favola. Mi segui?»

«Sicuro.»

«Ed è questo che è andato in onda stasera?»

«Sicuro.»

Sommessamente, molto sommessamente, Heri Gonza disse: «Povero Burke, Povero, povero vecchio Burke.»

Primo piano: mani che sfogliano il libro di bordo. Controzumata per mostrare Burke con il libro. Alza la testa, e parla con voce solenne.

BURKE: Tempo di pensare, tempo di parlarne. Tempo di mettere insieme tutti i frammenti, per vedere se collimano.

Dissolvenza sul nero: ma non è nero, è lo spazio stellato. Panoramica fino ad inquadrare l'astronave, un pesce d'argento con la coda scarlatta. Zumata rapida, dissolvenza attraverso lo scafo, si scopre il ponte di prua. I quattro oziano, veramente rilassati, disposti a pensare prima di parlare, ed a parlare cautamente. Horowitz e Kearsarge siedono al tavolo, ignorando la scacchiera. Iris è distesa sul ponte, con un sacco arrotolato sotto la testa. Flannel è inginocchiato davanti ai pezzi di un Solitario Canfield. Horowitz l'osserva.

HOROWITZ: Mi diverte pensare a Flannel.

FLANNEL: Pensare che cosa?

HOROWITZ: Oh, le alternative. Ai «se». A quello che Flannel farebbe se questo o quello fosse diverso.

FLANNEL: È inutile pensare così... se questo, se quello. Questo è successo, o è successo quello, e basta. Ha in mente qualcosa di speciale?

HOROWITZ: Sì, per la verità. Dato che lei aveva un compito da svolgere, e cioè tagliare la corda e lasciarci con la nostra bomba al cianuro all'inizio del viaggio...

FLANNEL (stizzito): Le ho detto e ripetuto che non era il mio compito. Non sapevo niente di quel maledetto cianuro.

HOROWITZ: Immaginiamo che l'avesse saputo. Sarebbe venuto con noi? Se fosse venuto, ci avrebbe avvertiti? Ed ecco la domanda che mi è venuta in mente: se la prima

bomba avesse fatto fiasco, come infatti è stato, e non ci fosse stata una seconda bomba a dirle che faceva parte anche lei del Club Liquidazione, avrebbe cercato di fare il lavoretto durante il viaggio di ritorno?

FLANNEL: Ci stavo proprio pensando, a quello che devo fare.

HOROWITZ: E cos'ha deciso?

FLANNEL: Niente. Voi avete trovato la bomba nella scialuppa ed io ho smesso di pensare.

IRIS: E cosa è cambiato?

FLANNEL: È cambiato tutto. Henry Gonza mi aveva detto di prendere la scialuppa prima di quattordici ore e mezzo dal decollo e di tornare a riferirgli come andavano le cose. Adesso, se c'era solo la vostra bomba, poteva darsi che Henry Gonza vi volesse far fuori. C'è stato un incidente, e non vi ha fatti fuori, e sono qui a lavorare per lui e a chiedermi se non dovrei occuparmene io, dato che la bomba ha fatto fiasco.

IRIS: Poi abbiamo trovato la seconda bomba, e lei ha cambiato idea. Perché?

FLANNEL (esasperato): È scema o lo fa? Henry Gonza mi aveva detto di tornare indietro a dirgli come andavano le cose.

Se mi dice così e poi mi mette una bomba fra i piedi, come posso tornare da lui a riferire? Sarebbe stupido, se dicesse

a un tale di fare una cosa, e poi lo sistemasse perché non potesse farla. E lui non è uno stupido, Henry Gonza, voglio dire, e lo sapete benissimo. Dunque: se non è stato lui a mettere la mia bomba, non ha messo neanche la vostra, perché chiunque può capire che sono state piazzate dallo stesso individuo. E se non è stato lui a piazzare la vostra, allora non vuole eliminarvi, così ho smesso di pensarci. È abbastanza semplice per voi?

IRIS: Non so se è molto semplice, ma di sicuro è molto bello.

HOROWITZ: Beh, uno di noi è convinto delle buone intenzioni di Henry Gonza. Comunque, non capisco che senso aveva far partire Flannel solo per il gusto di farlo tornare indietro subito dopo il decollo.

FLANNEL: Non lo capisco neanch'io. Ma è necessario che io capisca tutto quel che Henry Gonza mi dice di fare? Ho fatto per lui una quantità di cose per le quali non sapevo che ragione avesse. E anche lei, Kearsarge.

KEARSARGE: Questo è vero. Guidavo questa bagnarola da qui a là, e da là a quell'altro posto, e non mi accorgevo di nient'altro, ma se me ne accorgevo me ne dimenticavo, e se non me ne dimenticavo non ne parlavo. A lui piaceva così, e andavamo perfettamente d'accordo.

IRIS (energicamente): Credo che Henry Gonza ci volesse tutti... o è meglio dire: «Ci voglia tutti morti»?

IRIS: Sì. Ci vuole tutti morti. No, non è intuizione. È ragionamento. Solo, c'è un frammento mancante.

FLANNEL: Oh, è ammattita.

KEARSARGE: Come sopra.

HOROWITZ (bonariamente): Silenzio, tutti e due. Continui Iris. Forse secondo lei è ragionamento, ma per me è intuito.

IRIS: Bene. Come ipotesi di lavoro, supponiamo che Henry Gonza ci voglia morti... tutti e quattro. E vuole qualcosa di più: vuole che scompariamo dal cosmo... niente cadaveri, niente tombe, niente di niente.

KEARSARGE: Ma perché?

HOROWITZ: Intanto ascolti. Cominciamo con gli omicidi e finiamo con il perché. Vedrà.

IRIS: Bene, dunque, l'astronave provvederà a eliminarci. Il cianuro, anzi, le capsule di cianuro, ci uccidono, e così in fretta che la nave continua a volare, sempre più lontana dal Sole, fino a quando il carburante si esaurisce e poi ancora, in eterno. Noi tre siamo a bordo; Flannel precipita con un piccolo apparecchio e, se anche qualcuno se ne stupisce, non se ne stupisce troppo. A proposito. Kearsarge, c'è qualche emblema su quella scialuppa?

KEARSARGE: Sempre.

IRIS: Vada a vedere, le dispiace? Grazie. Ora, e le tracce che abbiamo lasciate? Bene, siamo partiti illegalmente, e quindi non abbiamo informato nessuno e non abbiamo depositato nessun piano di volo. Lei, George, si stava già

nascondendo per sottrarsi alle persecuzioni di Henry Gonza; Kearsarge è spesso assente per viaggi di lunghezza imprecisata e presto sarebbe stato dimenticato; Flannel... senza offesa, Flannel, ma non credo che nessuno si accorgerebbe se lei sparisse. In quanto a me, Henry Gonza mi ha indotta a far sapere a tutti che sarei partita per svolgere ricerche in solitudine per un anno o giù di lì. Che succede, Kearsarge?

KEARSARGE: Non l'avrei mai creduto. Niente emblemi. Limati e raschiati e ricoperti di vernice. I numeri di serie cancellati dal blocco motore. Tolta persino la marca dal cruscotto. Io... io non l'avrei mai creduto.

HOROWITZ: Adesso farà bene ad ascoltare la signora.

IRIS: Niente segni di riconoscimento. Così anche l'incidente del povero Flannel è completamente mascherato. A proposito di Flannel, ripeto che era poco credibile mandarlo a bordo in quel modo... a meno di presumere che sia stato fatto partire come tutti noi: per venire eliminato. Io, certamente, sono stata convinta con argomenti falsi: Henry Gonza non solo mi aveva detto che c'era bisogno di un ufficiale di rotta per questo viaggio, e non era vero, ma mi aveva anche convinta a prepararmi per svolgere questo compito.

Adesso possiamo cercare il movente. George Horowitz è il più ovvio. Da molto tempo era una spina nel fianco di quel commediante. Non solo ha dedotto che Henry Gonza in realtà non vuole affatto trovare un metodo per guarire la giapetite... ma lo ripete appena può, e più forte che

può. Inoltre, George è da sempre sul punto di vincere la malattia, e Henry Gonza ne ha tanta paura che rastrella i pazienti perché non arrivino nelle sue mani. Per giunta, detesta George.

Perché uccidere Flannel? Si è stancato di lei, Flannel? O lei ha commesso qualche errore nell'eseguire un suo ordine?

FLANNEL: Ma lui non ha bisogno di uccidermi, signora. Potrebbe licenziarmi in qualunque momento. Mi dispiacerebbe molto, ma non gli causerei fastidi. Lui lo sa.

IRIS: E allora lei deve sapere troppo. Deve sapere sul suo conto qualcosa di tanto pericoloso, che Henry Gonza non si sentirà sicuro finché lei non sarà morto. FLANNEL: Santo cielo, signora mia, io non so niente. Niente. No, che io sappia. HOROWITZ: Ecco la chiave. Iris. Lui non sa di saperlo. KEARSARGE: E allora lo stesso vale anche per me, perché se pure so su di lui qualcosa che valga la pena di uccidermi, non so di che si tratta. IRIS: George, lei ha parlato di «chiave». Serratura e chiave. Una combinazione. Per esempio, se si mette insieme ciò che sa Flannel con ciò che sa Kearsarge, loro due diventano pericolosi per Henry Gonza.

Flannel e Kearsarge si guardano a bocca aperta, senza capire, e scrollano simultaneamente le spalle.

HOROWITZ: Posso farvi un esempio di una informazione che noi tutti abbiamo, e che per lui sarebbe pericolosa. Adesso sappiamo che il virus della malattia non è originario

di Giapeto. Il che significa che non fu il povero Swope a portarlo sulla Terra, e inoltre, che la piccola Tresak, la prima ad ammalarsi, non fu contagiata dal relitto dell'astronave.

FLANNEL: Sono stato io a portare la foto di quella bambina in piedi tra i rottami: sono stato io a portarla a Henry Gonza. Gli piacque moltissimo.

IRIS: Che cosa l'indusse a farlo?

FLANNEL: Lo facevo sempre. Me lo diceva lui.

HOROWITZ: Di portargli fotografie di bambine?

FLANNEL: Bambine, bambini. . . ma carini. Ormai so quanto gli piacciono. Li presentava nelle sue trasmissioni.

Iris e Horowitz si guardano negli occhi, inorriditi, per un secondo, poi balzano verso Flannel.

IRIS: Gli ha mai mostrato la fotografia di qualche bambino che poi si è ammalato? FLANNEL (sbigottito): Per. . . Non lo so. IRIS (gridando): Ci pensi! Ci pensi! HOROWITZ (pure gridando): L'ha fatto! L'ha fatto! La piccola Tresak. . . quella foto era stata fatta prima che si ammalasse! FLANNEL: Beh, sì, quella. E quella piccola bambina bionda che ha presentato alla teletona, che non parlava inglese e veniva dall'Estonia. . . Ma non mi lasciate pensare! HOROWITZ: Come? KEARSARGE: Me la ricordo anch'io, quella bimbetta bionda. L'ho portata io in volo dall'Estonia. IRIS: Prima o dopo che si ammalasse? KEARSARGE (scollandole le spalle): Non l'ho notato. Mi. . . pareva che stesse bene. Una bimba molto carina. IRIS: Quanto tempo prima

della telefonata? KEARSARGE: Una settimana o giù di lì. Aspetti, posso dirle il giorno esatto. (Si alza e va ad un armadietto, da cui prende un taccuino: lo sfoglia). Ecco qui. Nove giorni prima. IRIS (con un filo di voce): Alla teletona, lui aveva detto tre giorni... dai primi sintomi. HOROWITZ (agitato): Posso vedere? (Prende il taccuino, lo sfoglia, lo butta sul tavolo, come in laboratorio, torna con un fascicolo, lo consulta, estrae una cartelletta). Iris, prenda il taccuino di Kearsarge. Bene. Dunque, è andato in volo a Belem il nove maggio? IRIS: Il sei. HOROWITZ: Roma, intorno al dodici marzo. IRIS: Marzo, dodici marzo... ecco qui. L'undici. HOROWITZ: Ancora uno. Indianapolis, metà di giugno. IRIS: Esattamente. Il quindici. Cosa sono, quelle?

HOROWITZ butta il fascicolo davanti a lei.

HOROWITZ: Cartelle cliniche. In ordine cronologico secondo la data conosciuta o stimata del primo sintomo, nella speranza di trovare uno schema d'incidenza. Non mi stupisce che non ci fosse. Dio del cielo, se lui voleva una clinica in Australia, c'erano dei casi in Australia.

FLANNEL (sbalordito): Non so proprio di cosa stiate parlando.

KEARSARGE (cupamente): Io credo di saperlo.

IRIS: Adesso pensa che valesse la pena di assassinarla... se lei è in grado d'indicare esattamente dov'era Heri Gonza nel momento in cui qualche bambino veniva colpito... ogni volta?

KEARSARGE (con voce rauca): Ne vale la pena. Io... io

non sapevo.

FLANNEL (studiando il fascicolo): Ecco quella che ho visto a Bellefontaine quella volta. Aveva un abito rosso. E quel piccino, lì, lui aveva visto la fotografia in una rivista che avevo trovato per strada a Little Rock, e io dovetti andare fino a St. Louis per pescarlo.

Kearsarge balza in piedi su una sedia e sferra un calcio alla testa di Flannel.

FLANNEL (ululando): Uuuh... uuuuh! Cosa vuol fare? Piccolo...

HOROWITZ: Piantatela, tutti e due. Piantatela! Così va meglio. Non c'è spazio per azzuffarsi, qui. Lo lasci in pace, Kearsarge. Verrà anche il suo momento. Che il cielo mi aiuti, Iris, l'avevo sotto il naso fin dal primo momento, e non l'ho capito. Le ho detto addirittura, una volta, che ero arrivato vicino alla soluzione perché ero riuscito a sintetizzare un virus che poteva causare la malattia... ma non poteva farla durare? Avevo l'idea fissa che fosse una malattia extraterrestre. Perché? Perché agiva come un virus sintetico, e non come uno terrestre naturale. Il siero di quei bambini agiva sempre in quel modo... causava una forma di giapetite che spariva spontaneamente in tre mesi o anche meno. L'unico modo per guarire la malattia è smettere di iniettarla!

IRIS: Oh, quell'uomo, quell'uomo intelligente e simpatico e la sua famiglia, sparsa in tutto il mondo, quei piccoli tesori, i più carini che poteva trovare, che non trascurava mai, mai,

di visitare regolarmente. . . (All'improvviso comincia a piangere) Mi faceva tanta pena! Ricorda quella sera che. . . che si confessò con noi e disse. . . disse che non poteva avere figli suoi?

KEARSARGE: Di chi sta parlando? Di Henry Gonza? Per amor di Dio, ha una ex moglie e tre figli, e paga un patrimonio per farli restare in Spagna, e ha un'altra ex moglie a Parigi, in Francia, con cinque figli, tre dei quali suoi, e poi quella a Pittsburg. . . cribbio, quello ha sempre guai. Lui odia i bambini. . . voglio dire, li odia veramente.

(Iris comincia a ridere. Probabilmente una crisi isterica). Dissolvenza sul nero, poi lo spazio stellato. Di nuovo sul nero: chiazza di luce, si risolve in: Burke, seduto alla scrivania. Chiude il libro di bordo.

BURKE: Questa, mi duole dirlo, è una storia vera. Il Fafnir 203 è atterrato di notte, sei giorni fa, in un piccolo campo poco lontano da qui, e il dottor Horowitz mi ha telefonato. Dopo parecchie discussioni, si è deciso di presentarvi questa sciagurata vicenda nella forma scritta dalle quattro persone che l'hanno vissuta nella realtà. Ora sono qui con me. Ed ecco un uomo molto calunniato, senza dubbio uno dei maggiori ricercatori medici viventi: il dottor Horowitz.

HOROWITZ: Grazie. Per prima cosa, desidero assicurare chiunque mi ascolti che quanto è stato detto della giapetite è vero: è un virus sintetico, per sua natura innocuo. Se la malattia viene contratta, guarisce spontaneamente in un periodo tra le due e le dodici settimane. Non ne è morto neppure un bambino, e quelli che ne sono stati vittime per

un tempo più lungo, alcuni addirittura due anni, sono stati trattati principescamente. È stato tentato un omicidio plurimo ai danni miei e dei miei tre compagni, naturalmente, ma era nostro desiderio vivissimo far sì che questa imputazione non venisse formulata.

BURKE: Desidero esprimere le scuse più sentite, da parte mia e dei miei colleghi, per tutte le tensioni che questa rete e le sue affiliate hanno involontariamente causato al pubblico. È per questo che soffriamo, insieme con voi, durante il seguente spezzone filmato, girato due giorni fa nella clinica della F.G. a Montreal. Quello che vedete qui, nella mia mano, è un sottile guanto di gomma quasi invisibile quando è calzato. Fissata alla punta delle dita c'è una foresta microscopica di minuscoli, aguzzi aghi d'acciaio, lunghi solo qualche millesimo di millimetro. E questa scatoletta metallica che si può infilare in una tasca, contiene un preparato gelatinoso del virus sintetico.

Dissolvenza su: Ilarità scatenata in una corsia d'ospedale. Bambini in vari stadi della giapetite, che ridono divertiti dell'uomo buffo, gorgogliante, caprioleggiante, ringhiante, mentre passa da un letto all'altro: pep! a te, peep-peep! a te e a una ad scaruffa le testoline, alla nuca, infilando le dita nella tasca della giacca, tra un letto e l'altro. Dissolvenza, e zumata su Burke.

BURKE: Buonanotte, signore e signori, bambini e bambine... Vi chiedo scusa.

In sala di proiezione si accesero le luci. Con Henry Gonza era rimasto soltanto Burke; tutti gli altri si erano alzati e ave-

vano assistito alle ultime scene dalla soglia, e se n'erano andati. «L'hai mandato in onda?», chiese l'attore, per essere assolutamente sicuro.

«Sì.»

Henry Gonza lo guardò senza espressione e si avviò verso la porta del palcoscenico. La porta si aprì, mentre si avvicinava, ed entrarono quattro persone. Flannel, Kearsarge, Horowitz, Iris Barran.

Senza una parola, Flannel si accostò al commediante e lo colpì allo stomaco. Henry Gonza si afflosciò lentamente sul pavimento, ansimando.

Horowitz disse: «Abbiamo impiegato molto tempo a decidere cosa dovevamo fare di lei, Heri Gonza. Flannel voleva soltanto aver la possibilità di averla tra le mani e non si rassegnava ad altro. Noi altri tre pensavano che ucciderla era troppo poco, ma la volevamo morto. Perciò le abbiamo scritto quel copione. Adesso lei è morto.»

Henry Gonza si alzò, dopo un momento, e varcò la porta, tra i chilometri e chilometri quadrati di palcoscenico. Restò lì solo tutta la notte, e la mattina dopo non c'era più.

(The Comedian's Children)